

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

www.alternativacomunista.org

Settembre 2015 - N°53 - 1,50€ - Anno IX



SPED. ABB. POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L. 46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Organizzare il conflitto sociale, costruire la direzione politica



Editoriale



I grattacapi del bullo fiorentino



La crisi ucraina e i nuovi social-patrioti



Brasile in lotta: 2º Congresso nazionale della Csp-Conlutas



Cronaca di una vittoria referendaria tradita



Matteo Renzi fra calo di consensi e ostinazione antipopolare

Lo stalinismo e l'infatuazione per Putin, Brics e dittatori vari

Il congresso segna un rafforzamento dell'organizzazione e approva l'appello per lo sciopero generale

La Grecia dopo il voto del 5 luglio e nell'imminenza delle elezioni del 20 settembre

La crisi economica e gli attacchi del governo

Organizzare il conflitto sociale, costruire la direzione politica!

Editoriale

Adriano Lotito

Mentre i riflettori sono (giustamente) puntati su una situazione internazionale in fibrillazione, dal decorso della crisi greca all'esplosione della crisi asiatica con lo scoppio della bolla speculativa cinese, la situazione economica e sociale in Italia rimane critica. E lo rimane a prescindere dalla "timida" ripresa che ha dominato le pagine dei giornali (e solo quelle). L'aumento del Pil con il contagocce dello "zerovirgola" a quanto pare non incide sulle condizioni reali della classe lavoratrice e delle masse popolari nel nostro Paese, dilaniate da una disoccupazione sempre crescente e da un piano sistematico di attacchi da parte del governo.

Una situazione in peggioramento

Alla fine del mese di maggio tutta la stampa italiana ha declamato in coro la "fine della recessione", sulla base degli ultimi dati Istat che hanno dato il Prodotto interno lordo del nostro Paese in crescita dello 0,3%. Si tratta della prima crescita dopo tredici trimestri con il segno meno. In seguito le stime preliminari rese pubbliche nel mese di agosto indicavano la crescita ferma ad uno 0,2% in rapporto al trimestre precedente. Riteniamo che non basti un singolo dato di congiuntura per mettere fine ad una crisi organica e strutturale come quella che sta attraversando il capitalismo nella fase attuale. E in ogni caso questo aumento impercettibile non si è tradotto in nessun miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari italiane. Nei primi quattro mesi dell'anno hanno chiuso 162 aziende e circa 10mila hanno registrato un bilancio negativo. La disoccupazione ha raggiunto il 13% (secondo stime ufficiali considerate al ribasso) mentre quella giovanile ha toccato la cifra record del 42,7% (un dato aumentato del 2,7% rispetto al 2013 e più che raddoppiato rispetto all'inizio della crisi (2007). Da segnalare anche il forte

aumento dei cosiddetti *Neet*, coloro che né studiano né lavorano e hanno rinunciato a cercare un impiego. Secondo l'Ocse questo fa temere che "le prospettive lavorative di molti giovani usciti da poco dal sistema scolastico siano compromesse in modo permanente"⁽¹⁾. Il Presidente di Unimpresa, Longobardi, segnala come "l'uscita dalla recessione potrebbe aprire le porte a una fase, assai pericolosa, di stagnazione se il prodotto interno lordo non comincia a salire di qualche punto percentuale e non di uno zero virgola"⁽²⁾.

Insomma, una crisi che considerata nel suo insieme, è ben lontana dal finire e che in ogni caso porterà con sé enormi strascichi dal punto di vista delle condizioni della classe lavoratrice. Questo perché il governo Renzi ha deciso di imprimere una svolta reazionaria nelle relazioni tra capitale e lavoro, ancor più di quanto fatto dalle precedenti legislature.

Il governo Renzi e la progressiva crisi di legittimità

Nel corso di poco più di un anno infatti, il governo Renzi ha sferrato una serie di attacchi impressionanti al mondo del lavoro e tutti andati a segno, con la complice arrendevolezza delle direzioni sindacali e politiche della classe lavoratrice. Il *Jobs Act*, ricordiamolo, cancellando l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, estendendo la contrattazione flessibile e rafforzando il controllo sulla forza lavoro, è riuscito a produrre un significativo arretramento nei diritti della classe lavoratrice, risultando essere il punto culminante di una ventennale controffensiva portata avanti da tutti i governi. Oltre a questo, lo SbloccaItalia, il Piano casa e da ultimo, la Buona scuola diventata legge mentre chiudiamo questo numero, sono tutte manovre che rafforzano le posizioni della classe dominante a spese delle categorie sociali più deboli.

Ma tutto questo evidentemente non è stato, e non sarà, assorbito pacificamente. L'ultima tornata elettorale ha visto una netta perdita di consenso nei

confronti del Partito democratico, che perde due milioni di votanti rispetto alle elezioni europee dello scorso anno. Il governo si è trovato inoltre travolto da continui scandali (da Mafia Capitale che ha colpito la giunta Marino a Roma all'affaire De Luca in Campania) che hanno eroso profondamente la sua legittimità agli occhi dell'opinione popolare. Tuttavia questo non si traduce ancora in una presa di coscienza collettiva e in una mobilitazione generale in grado di mettere in discussione realmente questo governo. Nonostante la disponibilità al conflitto ci sia (e le proteste contro la Buona scuola lo hanno dimostrato) e si siano avute diverse contestazioni al governo, le organizzazioni sindacali e politiche che dovrebbero rappresentare gli interessi dei lavoratori hanno preferito capitare agli attacchi del governo anziché farsi carico di una battaglia unitaria e oltranzista.

La crescita della Lega e gli attacchi agli immigrati

Al contrario, si assiste ad una iniziale riorganizzazione sul terreno reazionario e populista, che si sposta gradualmente, almeno in alcuni suoi settori, dall'orientamento "a cinque stelle" a quello ben più aggressivo e xenofobo della Lega nord di Salvini, il quale raccoglie consenso anche in alcune sacche del meridione (specie in Sicilia). La retorica vincente in questo caso è l'indirizzare gli odi suscitati da crisi e austerity contro i lavoratori immigrati, scatenando una guerra tra poveri che può solo indebolire la classe e facilitare politiche antipopolari. Una retorica imbastita sulla costruzione artificiosa di una "emergenza migranti" e sostenuta in modo compatto da tutti i *mass media* (senza dei quali Salvini non avrebbe potuto rilanciare il progetto razzista della Lega). Da segnalare anche come i "fascisti del terzo millennio" di Casa Pound si pongano al rimorchio di Salvini, partecipando assieme a cortei e manifestazioni nazionaliste e cementando una linea di azione comune che in futuro potrebbe rappresentare un grave pericolo per le lotte dei lavoratori. Una deriva ancor

più reazionaria di cui è responsabile anzitutto la sinistra politica e sindacale, rea di aver lasciato un vuoto nella direzione della classe a seguito di continue capitolazioni governiste.

Organizzare il conflitto sociale, costruire la direzione politica

Mentre quel che resta della sinistra riformista cerca di costruire nuove costituenti e nuovi cantieri privi di una prospettiva di lotta anticapitalistica (dal Possibile di Civati alla Coalizione sociale landiniana), è compito dei rivoluzionari tornare tra le masse e farlo con parole d'ordine di rottura, unità e mobilitazione. Più precisamente bisogna insistere su due livelli: quello dell'organizzazione del conflitto sociale e quello della costruzione di una direzione politica consapevole e in grado di orientare il conflitto verso le sue logiche conseguenze, ovvero verso il rovesciamento del governo Renzi per un governo di lavoratori e per lavoratori. Entrambi questi livelli necessitano di parole d'ordine adeguate alla fase e di uno specifico intervento.

Organizzare il conflitto sociale significa anzitutto costruire una rete di solidarietà che possa mettere in comunicazione le diverse lotte che, sia pure marginalmente, nascono sui nostri territori. L'unità e la solidarietà della classe lavoratrice sembrerebbe un elemento scontato, ma realizzarla concretamente significa doversi battere quotidianamente contro il settarismo delle differenti direzioni sindacali che cercano di dividere i lavoratori e metterli gli uni contro gli altri. Questa lotta, se pure difficile e ostacolata, è di fondamentale importanza per ricostruire un tessuto di classe ed è per questo che i compagni e le compagne del nostro partito sono in prima linea nella costruzione del coordinamento No Austerity, un fronte unitario che cerca di mettere in relazione le lotte operaie, studentesche e di genere su una piattaforma antirazzista e anticapitalistica. Un coordinamento nato da poco e che ha già svolto un ruolo di primo piano nella mobilitazione contro l'accordo sulla rappresentanza sindacale del 10 gennaio 2014 (l'accordo "vergogna") oltre a lanciare, da ultimo, una campagna nazionale contro la repressione sui luoghi di lavoro.

Costruire la direzione politica, invece, significa costruire un partito rivoluzionario che dall'interno delle organizzazioni della classe cerchi di affermare una prospettiva teorico-pratica di superamento del capitalismo in favore di un'economia democraticamente pianificata dalla collettività. Un'avanguardia selezionata nel corso delle lotte, formata e disciplinata nello spirito di un programma, quello del marxismo rivoluzionario, che riteniamo essere l'unico in grado di fornire una reale via di uscita all'*impasse* nella quale è caduta la nostra società a tutti i livelli. I militanti della nostra organizzazione si impegnano ogni giorno per contribuire a creare questa avanguardia, ma è un compito che riguarda tutti e rispetto al quale tutti coloro che comprendono la necessità di un progresso devono assumersi la propria responsabilità. (27/08/2015)

Note

(1) <http://tiny.cc/pc530101>

(2) <http://tiny.cc/pc530102>

La crisi capitalistica morde i salari, crea disoccupazione di massa, distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressioni, miseria, razzismo, sfruttamento!

Contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricare i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese. Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.

La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui offre: notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lotta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio.

Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni. E' scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte.

Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio.

Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria: è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità.

Se vuoi conoscere PROGETTO COMUNISTA, puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su alternativacomunista.org

Puoi sostenere PROGETTO COMUNISTA, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue", unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:

- con l'ABBONAMENTO ANNUALE di 15 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista, specificando l'indirizzo a cui va spedito i giornale

- aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio

Per diventare diffusore invia una mail a diffusione@alternativacomunista.org o telefona al 328.17.87.809

GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO bit.ly/spotprogettocomunista



PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA

sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori

Quarta Internazionale

Settembre 2015 - n. 53 - Anno IX - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri.

Condirettori Politici: Adriano Lotito, Valerio Torre.

Redazione e Comitato Editoriale:

Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Valerio Torre, Sabrina Volta.

Vignette: alessiospataro.blogspot.com

Comics: latuffcartoons.wordpress.com

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza

[Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica 92 - San Ferdinando di Puglia

Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Servi una e-mail alla redazione:

redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:

www.alternativacomunista.org

www.gianicomunistirivoluzionario.tk

www.litci.org

I nostri contatti sui social network:

b.me/AlternativaComunista

b.me/gianicomunistirivoluzionario



I grattacapi del bullo fiorentino

Matteo Renzi fra calo di consensi e ostinazione antipopolare

Mauro Buccheri

Le recenti elezioni regionali hanno dato una bella batosta al premier Matteo Renzi⁽¹⁾. I due milioni di voti persi dal Pd rispetto alle europee del 2014 esprimono infatti in primo luogo la sonora bocciatura nei confronti del suo operato da parte di crescenti settori delle masse popolari. Le violente politiche antisociali promosse in questi mesi dall'esecutivo in carica (dal jobs act allo sblocca Italia, dal piano casa alla "buona scuola") ne hanno demistificato l'ipocrisia e messo chiaramente in luce la natura padronale e confindustriale.

In particolare, il paventato provvedimento sulla "buona scuola" ha innescato negli ultimi mesi una diffusa mobilitazione ed ostilità da parte di studenti e lavoratori contro il governo Renzi. Ma quest'ultimo, noncurante di tutto ciò, è andato avanti senza indugi, varando definitivamente lo scorso 13 luglio l'ormai famigerata Legge 107, con l'ampiamente prevedibile avallo del presidente della Repubblica Mattarella⁽²⁾.

Scandali, corruzione e "impresentabili"

A ciò si aggiungono gli scandali che continuano a colpire il Pd in molte parti d'Italia, ad esempio quello che ha riguardato la giunta calabrese di Oliverio, con diversi ex consiglieri nonché attuali assessori del Pd colpiti da misure cautelari, e l'attuale giunta che – stando a quanto riporta la

stessa stampa borghese – sarebbe indagata, con l'eccezione del presidente⁽³⁾.

Il tutto mentre Matteo Renzi, dopo essersi impegnato nella campagna elettorale a favore dell'impresentabile (persino agli occhi della borghesia) Vincenzo De Luca, sospendeva il neoeletto governatore della Campania, sulla base della legge Severino, per via della condanna in primo grado subita dall'ex sindaco di Salerno per abuso d'ufficio. Ovviamente faceva parte del copione: successivamente, infatti, De Luca ha presentato un ricorso che è stato accolto dal Tribunale civile di Napoli, in attesa del pronunciamento della Consulta sulla legge Severino. Cosicché l'ex sceriffo di Salerno ha nominato tranquillamente la giunta campana e sta portando avanti il suo "lavoro" come se nulla fosse.

Del resto, non sembra che al "rottamatore" fiorentino interessi molto porre un argine alla corruzione dilagante, a giudicare anche dai decreti attuativi della delega fiscale approvati nelle scorse settimane che, come riportato da alcuni quotidiani, allargano le maglie per i grandi evasori depenalizzando alcune tipologie di evasione⁽⁴⁾.

Il razzismo camuffato del governo Renzi

Altro grattacapo per il bullo fiorentino è dato dalla delicata questione dei migranti. Al vertice Ue riunitosi a fine giugno a Bruxelles, Renzi ha ottenuto la "solidarietà" dell'Europa per la "distribuzione" fra i vari Paesi

di 40000 migranti nei prossimi due anni. Mentre ad esprimere chiaramente la visione in merito del governo ci ha pensato, commentando i risultati del vertice Ue, il ministro dell'Interno Alfano: «immaginare che un immigrato tolga lavoro ad un italiano è impensabile, gli italiani non vedranno rubati posti di lavoro dagli immigrati»⁽⁵⁾. Come si può vedere, l'idea che il governo ha dei migranti è la medesima della Lega di Salvini, da cui però il governo si smarca nel linguaggio e nel tentativo di trovare un accordo con l'Ue, laddove il leader fascio-legista (inseguito su quel terreno da Grillo) preferisce invece cavalcare più sfacciatamente le diffuse pulsioni razziste e le disillusioni antieuropeiste attraverso parole d'ordine xenofobe e attacchi all'Ue.

Gli scontri fra fazioni nel Pd

Ai problemi su menzionati si aggiunge l'ormai famosa divisione interna al Pd che, come abbiamo già fatto notare, si riduce in realtà a uno scontro fra fazioni per la leadership del partito, in quanto - al di là dei proclami - non ci sono differenze sostanziali sul piano ideologico fra le varie correnti. Molto indicativo in tal senso il voto a favore per "disciplina di partito", o al massimo la non partecipazione, da parte dei membri della "minoranza dem" al voto di fiducia al Senato sulla "buona scuola". Altrettanto significativo che Stefano Fassina, uscito dal Pd, abbia indicato in Papa Francesco il principale punto di riferimento della sinistra⁽⁶⁾ e che, sul modello dei socialdemocratici di Syriza e dei populisti spagnoli di Podemos, sia pronto a imbarcarsi nella costruzione di un nuovo soggetto politico socialdemocratico intenzionato a occupare lo spazio a sinistra del Pd.

Costruire una mobilitazione ad oltranza contro il governo Renzi

Nonostante questi grattacapi, Matteo Renzi non accenna a cambiare approccio. Anzi, continua fermamente su una linea autoritaria e demagogica, e ha fatto passare il provvedimento di demolizione della scuola pubblica noncurante del malessere generale e delle massicce mobilitazioni delle ultime settimane, registratesi anche dopo il passaggio della "riforma" al Senato, con presidi in diverse città cui noi del Pd abbiamo partecipato coi nostri militanti.

Come Pd lavoriamo infatti alla costruzione di un'opposizione radicale e di classe all'attuale governo, così come a tutti i governi borghesi, che unifiche le vertenze in corso su una base anticapitalista scavalcando gli ostacoli frapposti dalle (macro e micro) burocrazie politico-sindacali, interessate unicamente ai loro orticelli piuttosto che ad alimentare il conflitto sociale.

Nel frattempo, ci rendiamo conto che una netta inversione di rotta sarà possibile soltanto attraverso l'edificazione di una nuova società, governata dai lavoratori per i lavoratori. E questo risultato non potrà essere raggiunto attraverso la sterile "opposizione" e le patetiche sceneggiate dentro i palazzi, oppure andando a rimorchio delle burocrazie sindacali, nel quadro di una logica di sistema, ma soltanto costruendo – nelle piazze, nelle fabbriche, nelle scuole - un'organizzazione politica rivoluzionaria internazionale e internazionalista, capace di portare alle estreme conseguenze le contraddizioni del sistema capitalista. (25/08/2015)

Note

(1) <http://tiny.cc/pc530201>

(2) <http://tiny.cc/pc530202>

(3) <http://tiny.cc/pc530203>

(4) <http://tiny.cc/pc530204>

(5) <http://tiny.cc/pc530205> e <http://tiny.cc/pc530205a>

(6) <http://tiny.cc/pc530206>

Michele Rizzi

Il Partito democratico guidato da Matteo Renzi procede in maniera chiara nell'opera di scardinamento di diritti acquisiti, attraverso un governo, guidato dallo stesso segretario Pd, che con tre atti parlamentari, Jobs Act, Sblocca Italia e Buona scuola, attacca pesantemente lavoro, ambiente e scuola.

Socialdemocrazia nostrana: 10 anni sconfitte

Molti a sinistra, fino a non molti mesi fa, definivano il Pd un partito socialdemocratico, celando il vero carattere borghese e quindi totalmente liberale, che non nasce certamente dalla guida Renzi, ma dagli anni 90, periodo in cui il Pds, Ds e oggi Pd, si candidavano a divenire la rappresentanza degli interessi di banchieri e del patrimonio italiano.

Questa caratterizzazione sbagliata era funzionale ai vari Bertinotti, Vendola e Ferrero per poi allearsi, localmente e nazionalmente, giocando sempre sulla cosiddetta "influenzabilità dall'interno" di uno schieramento borghese (vedi i vari governi Prodi, uniti a governi regionali e locali). I governi di Fronte popolare che nacquero, non solo si contraddistinsero per forti attacchi agli interessi delle masse popolari, ma poi si tradussero anche in successive débâcle elettorali proprio delle forze socialdemocratiche (dal Prc, passando per Sel) che pagavano lo scotto politico del sostegno a governi liberali a guida Pd.

La quasi irrilevanza elettorale di queste forze politiche, ha spinto il Governo Renzi, chiamato da Napolitano (per diversi anni, vero faro delle Istituzioni borghesi e punto di contatto con la Troika europea) a proseguire l'opera di scardinamento di diritti di lavoratori e studenti, dal Job Acts alla Buona scuola, fa-

A sinistra di Renzi tentano di organizzarsi

La necessità di costruire un partito rivoluzionario, senza compromessi con la borghesia



cendo a meno, di queste forze politiche, definite più volte irrilevanti.

Così, individuando uno spazio socialdemocratico a sinistra si preparano almeno un paio di ipotesi politiche, piene entrambe di contraddizioni.

Il leader carismatico

Landini

Quella di Landini, chiamata "Coalizione sociale", lanciata ufficialmente all'assemblea nazionale del centro Frentani il 7

giugno, ha delle fondamenta socialdemocratiche, per dirla con Landini: «qui non si parla di sinistra e di destra. Questa cosa succede a sinistra del Pd, è una menata di Renzi per descrivere il mondo come vorrebbe lui. Noi non siamo a sinistra del Pd e non siamo a sinistra di nessuno. Siamo persone che vogliono cambiare il paese, riaffermare dei diritti e che pensano che le cose che sta facendo il governo Renzi sono contro i lavoratori, contro i precari e a favore solo di una parte

del Paese». In sostanza, fuori dalle righe politistiche, Landini mira a costruire un arco di forze politiche e sociali, egemonizzate dal leader Fiom e dalla sua struttura sindacale, per costruire l'alternativa socialdemocratica a Renzi nel 2018, quando si porrà la questione della leadership del centrosinistra che verrà.

Landini, però, non si pone in chiave anticapitalista, non pone in discussione le basi stesse del sistema economico attaccando le sue basi politiche, punta a co-

struire una rappresentanza politico-sindacale sulla base del compromesso socialdemocratico con il patronato, un giorno elogiando Marchionne per il piano di assunzioni annunciato in Fiat sulla base del Job Acts e un altro attaccando Renzi per le misure governative contro i lavoratori.

Il leader Fiom appare a sinistra come un salvatore della Patria, ma in realtà le sue ricette politiche sulla crisi capitalistica ed i suoi effetti sono la solita ricetta ri-

scaldata già vista in passato con Bertinotti, Vendola, Ferrero.

La sinistra del Pd si riunisce

Un'altra ipotesi politica, che mira poi ad un dialogo con la Coalizione sociale landiniana, è quella degli ex Pd, in particolare di Civati e Fassina pronti a creare con Vendola (e forse con il Prc) un nuovo soggetto politico che vada oltre Sel. Il primo passo l'ha fatto Civati, fondando "Possibile", il secondo l'ha fatto Fassina, uscendo dal Pd agli inizi di luglio.

Civati e Fassina, entrambi sostenitori del governo Letta-Berlusconi-Alfano (di cui Fassina è stato anche componente del governo) e ad un certo punto anche del governo Renzi, provano ad occupare un piccolo spazio a sinistra del Pd, dialogando con Sel, pronta a sciogliersi per costruire un nuovo soggetto con loro e probabilmente anche con il Prc di Ferrero, che bussa alla porta da qualche mese.

Questi progetti politici, da Landini a Civati-Vendola, sono complementari e compatibili con il sistema politico-economico vigente, puntando esclusivamente a colorare di rosa il verde del partito democratico, magari ricostruendo un'alleanza futura proprio con lo stesso Renzi, oppure puntando a batterlo alle prossime primarie del centrosinistra, stabilendo comunque un'alleanza con il Pd, magari con un Renzi depotenziato.

Dal nostro punto di vista, la costruzione di un nuovo soggetto politico socialdemocratico, più grande di Sel e Prc messi assieme, non cambia di una virgola il nostro lavoro politico per costruire un partito rivoluzionario che sappia costruire un'uscita da sinistra, anticapitalista e rivoluzionario, alla crisi capitalistica che viene fatta pagare alle masse popolari con tagli a salari, sanità, scuola pubblica e attacchi all'ambiente. (01/07/2015)

Massimiliano Dancelli

Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, a margine di una conferenza sindacale tenutasi lo scorso 12 giugno a Berlino, a proposito del Jobs act ha pronunciato queste parole: «Coi decreti attuativi fatti dei passi avanti». Un'apertura inequivocabile nei confronti della riforma del lavoro voluta dal governo Renzi. È vero che poi Camusso corregge il tiro criticando quanto meno l'aspetto del demansionamento sottolineandone il conseguente peggioramento della qualità della condizione lavorativa, ma ciò nulla toglie alla gravità della dichiarazione precedente a ulteriore testimonianza di una capitolazione pressoché definitiva.

Jobs act: una legge contro i lavoratori

Non possiamo condividere e, anzi, abbiamo l'obbligo di condannare pesantemente una tale apertura verso una legge che a dispetto di qualche posto di lavoro in più (briciole in confronto ai milioni di disoccupati), condanna i lavoratori italiani ad un futuro di precariato perenne (abolizione art.18), ricattabilità e tagli salariali. Una legge che consente ai padroni di riprendersi con gli interessi tutto quello che i lavoratori avevano ottenuto con le dure e faticose lotte degli anni settanta. Lotte che oggi servirebbero come il pane ma che pure la Cgil a contribuito ad arginare e contrastare, in una logica di sindacato sempre più aziendale e funzionale solo agli interessi e privilegi della propria burocrazia.

Una strada già tracciata

Detto questo non c'è da stupirsi troppo di queste dichiarazioni dal momento che la linea seguita in questi anni dalla segreteria e dell'intera Cgil, con la sola



La Camusso apre al Jobs act

Si conferma la deriva totale della Cgil

Fiom nel mero ambito di giochi di palazzo ad alzare furbescamente la voce ogni tanto, non poteva che portare ad un avvicinamento alla politica di austerità tenuta fin qui dai vari governi che si sono succeduti dall'inizio della crisi capitalistica ad oggi. A partire dal patto del 28 giugno 2013 (derogabilità

ai contratti), passando per la firma del famigerato "accordo della vergogna" sulla rappresentanza il 10 gennaio 2014 (abolizione diritto di sciopero e dissenso) fino ad arrivare alla totale smobilizzazione dei lavoratori dopo i riuscitosissimi scioperi dell'autunno scorso. Il tutto giu-

stificato con la pretesa di potersi sedere nuovamente al tavolo della contrattazione, come se i padroni avessero ancora intenzione di concedere qualcosa come dimostrano il contratto separato in Fiat e i recenti rinnovi del terziario e dei chimici, i cui accordi non sono altro che la

massa in pratica del Jobs act.

Il sindacato azienda

Queste scelte della Cgil che stanno trascinando i lavoratori nel baratro, vanno inserite nell'ambito di un percorso volto a trasformare il sindacato in una vera e propria azienda, sul mo-

dello tedesco e americano. La scelta di mantenere la pace sociale, di rinunciare alla lotta reale e quindi di dare risposte concrete ai lavoratori che nel frattempo perdono il posto di lavoro o parti di salario con la cassaintegrazione, ha generato una crisi di rappresentanza e credibilità che ha portato i sindacati confederali verso questa direzione. In questo quadro è nata la necessità della firma dell'accordo del 10 gennaio tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria (recentemente sottoscritto anche da Cobas, Usb e altri sindacati di base), un accordo che limita l'attività sindacale nei luoghi di lavoro, ma che consente alle direzioni dei sindacati di mantenere un controllo sui lavoratori a cui è vietata ogni iniziativa e un ruolo centrale nei rapporti col padrone, di cui diventa sempre più un appendice.

Ripartiamo dalle lotte

Il Jobs Act è una legge devastante per i lavoratori che raccolge tutte le indicazioni di Confindustria e segue l'esempio lanciato in Fiat da Marchionne. Sono stati cancellati con un colpo di spugna, a partire dall'art.18 dello Statuto dei lavoratori, tutti i diritti che i lavoratori e le lavoratrici avevano duramente conquistato con oltre un decennio di sacrifici e di lotte tra il Sessantotto e i primi anni settanta. Tutto questo con la complicità di quei sindacati che hanno deciso di svendere tali conquiste per il solo mantenimento dei propri privilegi di casta. Noi ci indigniamo davanti a tutto questo e facciamo appello a tutti i lavoratori a riprendere le lotte, contestando e scavalcando quelli che credono essere i loro rappresentanti, ma che in realtà continuano in ogni vertenza a firmare accordi al ribasso o licenziamenti di massa nascondendosi dietro false promesse e creando inutili illusioni. (01/07/2015)

Alberto Madoglio

Una delle ragioni che spiegano il basso livello di lotta di classe presente oggi in Italia, è il ruolo nefasto che giocano le burocrazie del movimento operaio, quelle sindacali in primo luogo.

La grande massa della classe operaia al momento non ne è consapevole, mentre ciò è patrimonio di una avanguardia più combattiva. Eppure questa piccola avanguardia non è a sua volta consapevole del ruolo di freno alle lotte che svolgono le micro-burocrazie sindacali.

La firma

dell'"accordo della vergogna"

La decisione presa lo scorso 18 giugno dal sindacato di base Usb di siglare l'accordo sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014, meglio noto come "accordo della vergogna", è la prova di come tutte le burocrazie sindacali, piccole o grandi che siano, svolgano un ruolo profondamente reazionario, costringendo un ostacolo allo sviluppo della lotta e della conflittualità di classe in Italia, un Paese da oltre un lustro oggetto di durissime politiche di austerità imposte alla classe operaia, indigena e immigrata, e che non ha visto esplosioni sociali paragonabili a quelle di altre nazioni (Grecia, Spagna e Portogallo, solo per citarne alcune).

La giustificazione addotta a tale scelta sciagurata è che non si poteva fare altrimenti, pena il rischio di essere espulsi dai luoghi di lavoro, di vedere impedita l'azione di proselitismo sindacale in fabbrica. Ovviamente non vogliamo negare i rischi di vedere ridotta di molto la possibilità di attività nei luoghi di lavoro da parte di un sindacato che si rifiuta di siglare l'accordo del 10 gennaio: il non essere ammesso alle elezioni per il rinnovo delle Rsu è senz'altro il più evidente.

Sottoscrivere quell'accordo ha significato abdicare definitivamente a ogni idea di sindacato di lotta, conflittuale, alternativo alla politica concertativa e capitolarda portata avanti negli ultimi due decenni dalle organizzazioni confederali. Non bisogna infatti di-



Usb: la capitolazione all'accordo sulla rappresentanza e la necessità di rilanciare la lotta

menticare cosa comporta concretamente quell'accordo: la presenza sindacale sui posti di lavoro è concessa in cambio dell'accettazione della pace sociale in fabbrica, dell'impossibilità di proclamare scioperi o mobilitazioni contro accordi siglati da altri sindacati (e questo vale anche per quei luoghi di lavoro dove sono presenti solo le Rsa, sotto il diretto controllo delle burocrazie sindacali) anche quando questi peggiorano le condizioni dei lavoratori. Un accordo quindi che tende a trasformare sempre più il sindacato in un soggetto corresponsabile delle politiche padronali, dispensatore di servizi anziché organizzatore e difensore degli interessi di operai e impiegati che sono in maniera inconciliabile alternativi a quelli dei padroni.

La lama a doppio taglio della firma

Se la decisione di Usb di siglare l'accordo è stata presa con l'idea di salvare, in qualche modo, l'organizzazione, in realtà molto probabilmente si rivelerà un boomerang.

Dato che l'accordo tende a rendere sempre più omogenea e limitata l'attività sindacale, rafforzando l'ambito dei servizi, perché mai un operaio o impiegato dovrebbe scegliere un piccolo sindacato come Usb quando una Cgil o una Fiom possono offrire lo stesso servizio in maniera più "professionale"?

Resta un'unica strada alternativa: quella non solo di limitarsi a non sottoscrivere l'accordo, ma di organizzare la più grande e larga resistenza operaia a un accordo che cancella le conquiste

sindacali ottenute nei decenni scorsi, in particolare tra la fine degli anni '60 e '70, grazie alle lotte di milioni di proletari.

I micro-interessi della direzione e le prospettive della base

Purtroppo Usb, contrariamente a quanto scritto per cercare di giustificare la propria resa, non ha mai tentato di intraprendere questa strada. Questo sindacato, diretto in maniera occulta da una piccola setta stalinista, la Rete dei Comunisti, si è negli anni distinto per il proprio settarismo, rifiutando quasi sempre di aderire a scioperi e mobilitazioni indetti da altri sindacati. È da riconoscere la totale assenza di democrazia interna, (rimandiamo alla vicenda dell'espulsione della nostra compagna Stefanoni), e che ha dimo-

strato di porre la conservazione della propria piccola organizzazione al di sopra degli interessi della classe operaia.

La scelta di Usb risulta particolarmente grave perché avviene nel momento di maggiore difficoltà per il Governo Renzi e per la borghesia italiana: i tanto auspicati segnali di ripresa dell'economia sono ben lontani dal realizzarsi. Tuttavia non bisogna arrendersi: gli iscritti e i militanti di Usb insieme a tutti gli attivisti sindacali combattivi ovunque siano oggi organizzati, devono mobilitarsi affinché la firma apposta all'Accordo della vergogna sia ritirata e per creare le condizioni perché quell'accordo nefasto dei lavoratori sia sconfitto con la lotta, non con impossibili alchimie di "modifiche dall'interno". (01/07/2015)

APPELLO ALLA LOTTA CONTRO L'ACCORDO VERGOGNA SULLA RAPPRESENTANZA

Difendiamo il sindacalismo conflittuale e di lotta per contrastare le politiche di austerity, razziste, di sfruttamento e di repressione!

DIFENDIAMO LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E IL DIRITTO DI SCIOPERO!

Il 10 gennaio 2014 i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Ugl hanno firmato, insieme con i rappresentanti di Confindustria, un accordo ("Testo unico sulla rappresentanza") che azzera la democrazia sindacale nelle aziende private, estendendo - e peggiorando - il modello Fiat-Pomigliano a tutte le aziende private. Confindustria (poi anche Confcooperative, Lega Coop e Agci), Cgil, Cisl e Uil, Ugl con questo testo hanno deciso di cancellare la democrazia sindacale nei luoghi di lavoro.

Cosa prevede questo accordo?

Soltanto i sindacati che "accettino espressamente, formalmente e integralmente i contenuti del presente accordo" e i conseguenti regolamenti elettorali possono:

- a) concorrere senza veti e limitazioni alle rsu/rsa;
- b) partecipare (se considerati "rappresentativi" di almeno il 5% dei lavoratori di un settore) alla contrattazione collettiva e aziendale;
- c) essere riconosciuti dalle aziende come sindacati rappresentativi ed aver diritto alle trattenute in busta paga.

In cambio di questo, i sindacati firmatari del Testo Unico sulla Rappresentanza devono rinunciare al diritto di indire liberamente lo sciopero e si impegnano a moderare l'ostilità contro le aziende, rinunciando di fatto alla lotta. I sindacati firmatari, infatti, non potranno più organizzare iniziative di sciopero o di contrasto contro un contratto/accordo (aziendale o nazionale) sottoscritto dal 50% + 1 delle rsu/rsa o dai sindacati maggioritari di categoria, salvo incorrere nella soppressione dei diritti sindacali e in sanzioni economiche che possono ricadere anche sui lavoratori. Addirittura, i sindacati firmatari non potranno organizzare proteste o scioperi durante le fasi di trattativa!

E' un ulteriore attacco al diritto di sciopero nel lavoro privato, che si aggiunge alle già pesanti limitazioni nel pubblico impiego, nei trasporti, nella sanità e nei cosiddetti "servizi essenziali", settori dove non è possibile organizzare scioperi prolungati e che oggi subiscono un ulteriore attacco da parte del governo.

Firmare questo accordo significa contribuire alla distruzione del sindacato come strumento di lotta a difesa dei lavoratori e delle lavoratrici!

Un grave attacco ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici

Il Testo Unico attacca soprattutto i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, a cui sarà negata la possibilità di scegliere liberamente i propri rappresentanti sindacali nei posti di lavoro e che, soprattutto, rischiano di dover subire in silenzio accordi al ribasso, sia sul piano salariale che dei diritti.

Si tratta di un accordo liberticida che obbliga tutti i sindacati firmatari alla concertazione, cancella la democrazia della rappresentanza e il diritto di dissenso dei lavoratori, priva lavoratori e lavoratrici dei principali strumenti a loro disposizione per respingere gli attacchi dei padroni e del governo: gli scioperi e l'azione sindacale conflittuale.

Troppi sindacati lo hanno firmato!

Purtroppo, dopo una forte iniziale mobilitazione unitaria contro il Testo Unico - che ha coinvolto numerosi sindacati, dalla Fiom ai sindacati di base - e nonostante il successo della campagna contro la firma dell'accordo vergogna, promossa dal Coordinamento No Austerity e sostenuta da varie sigle sindacali e comitati di lotta, persino alcuni sindacati conflittuali hanno deciso di firmare il testo unico.

La Fiom si sta presentando nella maggioranza delle elezioni rsu e rsa sottoscrivendo i contenuti dell'accordo, dopo che la direzione nazionale Fiom ha abbandonato la battaglia contro la firma all'interno della Cgil. Persino le direzioni nazionali di Cobas Lavoro Privato, Snater, Orsa e recentemente di Usb hanno deciso di cedere al ricatto padronale, firmando questo accordo vergognoso.

Noi pensiamo che quanti più sindacati firmano questo accordo vergognoso tanto più si indebolisce la lotta contro il Jobs Act, contro i licenziamenti, contro il razzismo e contro tutte le misure governative di austerity e privatizzazione. I dirigenti sindacali che firmano l'accordo rinunciano di fatto a lottare per respingerlo e aprono la strada a una nuova legge contro il diritto di sciopero, di rappresentanza e di libera espressione: una legge già annunciata dal governo, che, come dimostrano le sempre più frequenti dichiarazioni di ministri e parlamentari, tenterà di cancellare ogni minimale diritto di dissenso.

Rilanciamo la campagna contro l'accordo della vergogna e per la difesa del diritto di sciopero!

Contro lo sfruttamento di padroni e governo i lavoratori devono organizzarsi autonomamente attraverso rappresentanti che siano espressione delle lotte e non con finti delegati, servi dei diktat aziendali, con le mani legate e privi di concreti strumenti di opposizione sindacale.

È necessario e urgente rilanciare la battaglia contro l'accordo della vergogna sulla rappresentanza, parallelamente alla campagna contro la repressione delle lotte e del dissenso. Difendere il sindacalismo conflittuale e il diritto di sciopero è un primo fondamentale passo per una mobilitazione unitaria e coordinata contro le politiche di austerity imposte dal governo (tra cui il Jobs Act) e contro la privatizzazione di Sanità, Trasporti, Scuola (la cosiddetta "Buona scuola"), che speculano sul costo del lavoro e dismettono i servizi pubblici essenziali.

Mobiliamoci a difesa dei diritti democratici e delle lotte antifasciste e solidali, contro il razzismo e contro il maschilismo!

Il nostro appello: firmalo anche tu!

I sottoscrittori di questo appello:

1) Chiedono a tutti i lavoratori e alle organizzazioni sindacali di lotta di mobilitarsi per la democrazia della rappresentanza e per il diritto di sciopero, combattendo l'accordo vergognosa sulla rappresentanza e tutte le misure antisciopero.

2) Chiedono ai gruppi dirigenti nazionali di Fiom, Cobas Lavoro Privato, Usb, Snater, Orsa, di ritirare la firma al Testo unico sulla rappresentanza in qualsiasi istanza (nazionale, di categoria, aziendale) e agli attivisti sindacali delle organizzazioni sindacali firmatarie di non riconoscere nelle singole realtà aziendali la legittimità di elezioni rsu/rsa conformi all'accordo vergognoso.

3) Sostengono e diffondono unitariamente tutte le iniziative, anche interne alle organizzazioni sindacali, contro l'accordo della vergogna, dando la disponibilità a costruire momenti di informazione per i lavoratori nei luoghi di lavoro e nei territori.

4) Rilanciano la battaglia contro il Jobs Act e contro tutte le politiche di austerity, razziste e autoritarie del governo Renzi!.

Prime adesioni collettive:

No Austerity - Coordinamento delle Lotte / Confederazione sindacale USI / Cub Toscana / Cub Piemonte / Coordinamento Operai Cub Pirelli (Bollate) / Alp-Cub (Associazione Lavoratori Pinerolesi aderente alla Cub) / Flmuniti-Cub Ferrari / Cub Sur Modena / Coordinamento provinciale Flmu-Cub Frosinone / Cub Sanità Salerno dell'AOU Ruggi d'Aragona / Flmuniti Cub Parma / Allca-Cub Bolzano / Cub Caltanissetta / Cub Sanità Cremona / Rsu Cub Istituti Ospedalieri di Cremona / Attivisti Cub Vicenza / Slai Cobas Tpl Toscana / Slai Cobas - Coordinamento provinciale di Chieti / Slai Cobas - Coordinamento provinciale Termoli-Campobasso / Rsa Fiom Ferrari / Rsu Fiom OM Carrelli Bari / Il sindacato è un'altra cosa Opposizione Cgil(Cremona) / Rsa Fisac-Cgil Equitalia Nord - Cremona / Rsu Fiom La protec di S.Giovanni incroce / Operai Fiat Irisbus Resistenza Operaia / Si.Cobas Esselunga di Pioltello / Lavoratori delle cooperative in lotta / Usb P.I. Vimodrone / Coordinamento Pugliese Lavoratori in Lotta / Precari della scuola in lotta / Coordinamento Migranti di Verona / Operaie Jabil-Nokia di Cassina de' Pecci / Rete di sostegno attivo Jabil-Nokia-Siemens / Associazione Mariano Ferreyra / Donne in Lotta di No Austerity / Associazione Terra Nuestra (Donne Immigrate) / Rsu 47 personale di bordo Firenze, Trenitalia / CUB Rail

www.coordinamentonoausterity.org/noaccordorappresentanza/

a cura del Pdac Chieti

Lo scorso lunedì 15 giugno un operaio della Sevel di Atessa iscritto dello Slai-Cobas, Luigi Della Guardia, è stato licenziato in tronco. Come già riportato nel nostro comunicato stampa di martedì 16 giugno riteniamo questo licenziamento ingiusto, «un'azione intimidatoria nei confronti del sindacato che è parte di un percorso di peggioramento delle condizioni lavorative e di ulteriore compressione dei diritti sindacali in Sevel e non solo» che «si inserisce in quel clima di restaurazione e di cancellazione delle conquiste del movimento operaio degli anni 60 e 70 [...] che sta avendo uno dei suoi momenti culminanti nell'approvazione del jobs act ovvero la libertà di sfruttare per tre anni dei lavoratori senza diritti per poi gettarli via senza conseguenze per l'azienda. Un'azione restauratrice del pieno dominio di classe della borghesia che ha avuto un altro suo momento topico [...] con l'azzeramento della democrazia sindacale con la generalizzazione del modello Marchionne a tutte le aziende private con l'approvazione dell'accordo vergogna sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014; un accordo che estende al privato e peggiora le già liberticide norme della 146/90 sul diritto di sciopero nei cosiddetti servizi essenziali.» Ciò detto c'è qualcosa in più da aggiungere ovvero che l'azione della FCA di Marchionne, con gli investigatori privati sguinzagliati a controllare il casinotto dell'immondizia di un lavoratore in infarto, oltre a dimostrare un evidente sprezzo del ridicolo, lascia prefigurare un ulteriore restringimento delle libertà democratiche, dei diritti individuali e degli spazi di agibilità del conflitto sociale in previsione di un autunno che, nonostante l'ottimismo fuori luogo di un Renzi che considera un dato positivo il non aumento dopo due anni

Sevel: repressione padronale e resistenza operaia

L'ultimo caso di una lunga serie di infruttuosi tentativi di piegare le avanguardie di lotta



degli oltre 4 milioni di poveri in Italia, non si preannuncia affatto freddo.

Un importante segnale di controtendenza

Ma a fronte di tanto squallore padronale e dei servi della borghesia, c'è da segnalare un fatto estremamente positivo, la nascita, del Coordinamento lavoratrici e lavoratori FCA che costituitosi nei giorni precedenti il 30 aprile in «una riunione auto-convocata, presso il Csoa Zona 22 a S.Vito Marina (CH), di lavoratrici e lavoratrici dipendenti degli stabilimenti FCA di Cassino, Melfi, Termoli e Sevel, militanti, delegati e dirigenti di organizzazioni sindacali di base quali Usb, Flmu-

Cub, Slai-Cobas e Fiom-Cgil [...] per contrastare, attraverso l'unità e il protagonismo di tutte le lavoratrici e i lavoratori, in maniera più incisiva ed efficace la deriva autoritaria persistente negli stabilimenti FCA a seguito dell'introduzione del CCSL e della nuova metrica del lavoro Ergo-Uas. [...]», rappresenta già di per sé un segnale forte di controtendenza rispetto al settarismo e alla frammentazione delle lotte scientificamente perseguita in questi decenni dalle cristallizzate dirigenze nazionali del sindacalismo di base e combattivo. Da sottolineare gli attestati di solidarietà arrivati al compagno Della Guardia e allo Slai-Cobas dal Coordinamento No Austerity e

per suo tramite dai sindacati combattivi dei metalmeccanici brasiliani e argentini e della Csp-Comlutas (per i testi integrali si veda il sito www.coordinamento-noausterity.org). In particolare nel comunicato delle federazioni sindacali dei metalmeccanici degli Stati di Minas Gerais e São José dos Campos a riguardo del Coordinamento lavoratrici e lavoratori FCA si dice: «crediamo sia un'iniziativa importante per cercare di rafforzare la lotta degli operai contro i padroni, e che ci auguriamo possa anche estendersi agli operai di altri Stabilimenti FCA in Italia e nel mondo.» e poi si aggiunge: «stiamo organizzando, per ottobre 2015, in Germania, un incontro

Internazionale dei Sindacati combattivi del settore automobilistico di tutto il mondo: speriamo che anche una vostra delegazione potrà partecipare.»

Uscire dalle fabbriche per allargare il conflitto

Intanto, nel territorio, ovviamente sostieniamo gli importanti scioperi degli straordinari indetti in Sevel dallo Slai-Cobas proprio contro il clima repressivo sopra descritto. Nel tentativo costante di allargare il fronte di lotta sia ad altre realtà lavorative, che a quei movimenti, come il No Ombrina, che pur condividendo un medesimo ambito territoriale sembrano al momento restii, al di là degli apporti dei singoli, a mettere in

Riccardo Stefano D'Ercole

Le giornate di apertura dell'Expo 2015 ci hanno visti impegnati nel tentativo di scardinare dal basso e delegittimare i modelli di sfruttamento e di speculazione capitalistica che, attraverso le grandi opere, vengono perpetrati da governi di tutti i colori. Il senso delle inutili grandi opere che vengono avviate nel nostro Paese non è di difficile comprensione: speculazione economica, grandi investimenti per poche multinazionali, bacini di profitti giganteschi sulla pelle di lavoratori e territori, cementificazione e speculazione edilizia. Tutto questo si lega ad una corruzione paurosa che non fa impallidire i marxisti come i "legalisti" che non inquadrono la corruzione come una naturale "protesi" del sistema capitalistico, ma come una "cattiva gestione" di esso.

Expo nasce proprio in seno a questa barbarie, agli scandali delle tangenti e dell'amministrazione di milioni e milioni di euro, sfruttamento di manodopera gratuita (si pensi ai "volontari" come modello da diffondere anche sui luoghi di lavoro), e di spazi urbani sottratti alla collettività e alle legittime necessità dei più per il profitto di pochi.

Ma se tutto questo non ci stupisce, deve farci inorridire quello che sta accadendo da quando, con una manifestazione in pompa magna parallela alla mobilitazione No Expo del 1 Maggio scorso, l'esposizione universale ha aperto i battenti al pubblico, ergendosi come più chiaro esempio dell'accaparramento capitalistico e delle ruberie che regolano questo nostro sistema.

Diverse centinaia di lavoratori sono sotto un duro attacco e subiscono licenziamenti ingiustificati e negazione degli accrediti per entrare a lavorare. Molti di loro erano stati assunti con contratti di per sé al ribasso: collaborazioni part-

Lavoratori Expo sotto attacco

Costruire nelle piazze l'opposizione al governo Renzi



time di tre mesi che permettono alla s.p.a. Expo di ridurre tantissimo i costi della forza lavoro, aumentando enormemente i profitti. Ma di cosa sono frutto questi licenziamenti?

Lavoratori Expo licenziati politici

La società demandava alla questura di Milano di "controllare" il curriculum dei lavoratori. Tra di loro chiunque poteva considerarsi anche largamente vicino a mobilitazioni, partiti politici, centri sociali, e ambienti malvisti da capitalisti e polizia si è visto arrivare a casa la lettera di licenziamento. Tutto ciò ci ricorda con amarezza le

operazioni di spionaggio che i padroni delle fabbriche utilizzano ancora oggi per indagare sulla probabile spinta alla lotta degli operai e dei lavoratori. Proprio con il Jobs Act il governo Renzi, oltre a spazzare via con un colpo di mano i diritti dei lavoratori conquistati con il sangue e con la lotta, sancisce la possibilità di "controllo a distanza" da parte del padronato nei confronti dei lavoratori. Expo continua ad essere il punto di riferimento pratico della morsa nella quale gli attacchi padronali e della borghesia stanno infilando la classe lavoratrice.

I casi di controllo per quello che riguarda i pass per Expo sono stati

circa 60000 e su questi a 600 lavoratori è stato impedito il rilascio del pass con il licenziamento conseguente. Ma non sono stati svelati i criteri con i quali la questura fornisce un parere negativo rispetto a queste persone, parere che avrebbe influenzato la possibilità di lavorare o meno per Expo. La questura di Milano ha fatto riferimento al decreto 7 del 2015 (governo Renzi) attraverso il quale queste misure vengono prese per necessità legate a operazioni antiterrorismo. C'è un pesante attacco ideologico che si tramuta in un attacco diretto a chi partecipa a mobilitazioni di dissenso contro i modelli di sfruttamento e preca-

riato che attanagliano i giovani (e non solo) lavoratori. Si taccia di "terrorismo" l'adesione politica ai movimenti e la si punisce con l'impossibilità di lavorare.

La lotta deve continuare!

Il movimento No Expo deve farsi carico di questi licenziamenti, per non lasciare il destino di questi lavoratori sotto attacco alle burocrazie concettive che al momento trattano con i padroni dell'esposizione. Bisogna inserire questi pesanti attacchi nell'ambito di una più generale contestazione del modello capitalistico, ormai incapace di "nutrire il pianeta", come vorrebbe la loro propaganda, ma

che rende solo possibile l'accaparramento di pochi con un'opera di guerra e sfruttamento intensivo ai danni dei più. Il movimento, più in generale, dovrebbe prendere una direzione più politica. È giunto il momento, nel nostro Paese di unificare tutte le battaglie contro le grandi opere e per la difesa del lavoro, dei territori, contro le banche e i profitti delle multinazionali, in un'unica grande lotta anticapitalistica che rovescia i rapporti di forze attuali e dia vita ad un processo di cambiamento radicale che rompa con l'attuale irrazionalità produttiva: la rivoluzione socialista. (01/07/2015)

a cura di
Giovanni "Ivan" Alberotanza

Intervistiamo Luigi Iasci, attivista del movimento No Ombrina

Luigi, come è nato il movimento No Ombrina?

Il movimento No Ombrina ha una lunga genesi, nasce con le lotte contro il centro olio e le mobilitazioni del 2013, ma quest'anno quella cultura diffusa nel popolo abruzzese di opposizione al petrolio si organizza e riesce a tenere insieme tanti soggetti diversi e a strutturarsi in una forma democratica attraverso assemblee e mobilitazioni. Possiamo dire che se prima il movimento no ombrina era in fase ancora adolescenziale oggi è stato in grado di diventare maturo a tal punto da potersi confrontare direttamente con la politica locale e nazionale e imporre un no al petrolio che contiene già il sì ad un modello di sviluppo ecologico e democratico.

Come vi state relazionando con gli altri movimenti di contrasto alla petrolizzazione?

La relazione con gli altri movimenti contro il petrolio è stata da subito una prerogativa del movimento no ombrina. Anche in questo si è passati dalla fase adolescenziale a quella matura, il no ad ombrina ha superato i propri confini, ha evitato l'avvittamento all'interno di un disegno nimby, di esclusiva difesa del proprio territorio. Il movimento da subito ha capito che la petrolizzazione è un processo calato dall'alto attraverso la legge Sblocca Italia che non riguarda un singolo territorio, ma è figlia di un'idea di sviluppo capace di concentrare la ricchezza nelle mani di poche imprese multinazionali scaricando i costi ambientali e sociali su tutta la società. Ciò ci ha permesso di tessere relazioni con altri territori interessati da progetti di estrazione di idrocarburi sia sul

No Ombrina, ricomincio da sessantamila

Il movimento contro l'esplorazione e lo sfruttamento petrolifero nell'Adriatico abruzzese. Bilanci e prospettive



territorio italiano che soprattutto in altri paesi europei interessati da tali opere.

Il 23 maggio in 60.000 hanno riempito le strade di Lanciano, come prosegue la mobilitazione?

Ora ci stiamo concentrando sulla relazione con altre regioni e Paesi dell'adriatico per allargare il fronte del no al petrolio. Questa estate gireremo tutta l'Italia per incontrare altri movimenti che lottano per la difesa del territorio come i No tav e i No Muos. Ma faremo delle iniziative anche sul nostro territorio provando anche

attraverso alcuni eventi a mostrare quale modello di sviluppo è più adatto per l'Abruzzo. La cultura del nostro territorio sarà uno strumento che in questo momento utilizzeremo per parlare con i turisti e rendere ancor più coinvolgente il movimento No Ombrina. Per questo stiamo organizzando alcuni eventi su tutta la costa abruzzese per tenere alta l'attenzione e allargare la partecipazione al movimento.

Sul territorio in quali altri ambiti si sta sviluppando l'azione di contrasto allo Sblocca Italia?

Un altro fronte caldo è quello legato alle infrastrutture energetiche come l'elettrodotto Tivat-Villanova-Gissi. Anche lì la battaglia dei contadini per difendere le loro terre e il loro diritto a decidere entra in contrasto con lo sviluppo di una infrastruttura energetica che viene imposta dall'alto, e realizzata da un'impresa che, con violenza, cerca di strappare il futuro al nostro territorio. Torna infatti rappresenta, come la Rochkopper per il petrolio, la cessione definitiva del potere dalla politica ai colossi finanziari. Ma spesso

qualcosa va storto. La resistenza delle comunità rompe la cessione del potere dalle istituzioni alla finanza, e rialloca le scelte nelle mani del popolo. Questa è l'unica strada da percorrere: riprendere il diritto a scegliere il futuro, costruire comunità democratiche, in poche parole difendere la società.

Esiste già o cercherete il collegamento con i movimenti contro la "Buona Scuola" e il "Jobs Act"?

Per ora non esistono ponti tra la nostra lotta contro il petrolio e lo

sblocca italia e chi sta lottando contro il Jobs Act o la Buona Scuola. È giusto che in questa fase ognuno si occupi di allargare i propri spazi di azione e costruire forme attive di partecipazione. È scontato che la battaglia contro le riforme della scuola e del lavoro, così come quella contro lo Sblocca Italia, siano prima di tutto delle battaglie per difendere la democrazia e per permettere di costruire una società più giusta ed accogliente. Non abbiamo fretta di costruire relazioni perché già sappiamo di stare nello stesso campo, l'intelligenza dei movimenti è anche quella di capire quando è giusto muoversi insieme per vincere. Aspettiamo il momento giusto.

Noi, in quanto militanti della Lit-Quarta Internazionale e del Pdac, siamo parte della resistenza ai soprusi ai danni delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori e delle masse popolari portati avanti dall'imperialismo italiano, europeo e statunitense. Pensiamo, perciò, che la lotta contro quel vero e proprio "Sacco d'Italia" che va sotto il nome di decreto "Sblocca Italia" vada intrecciata - in tutti i suoi aspetti e pena il ripiegamento su se stessa e il diventare funzionale alle logiche elettoralistiche locali e nazionali - alla lotta contro il "Jobs Act" e la c.d. "Buona Scuola" costruendo, con il metodo transitorio, quel ponte necessario tra il livello di coscienza attuale delle masse e la necessità della lotta per il socialismo, non già nelle sue tanto tragiche quanto velleitarie e caricaturali vie nazionali o parlamentari ma nella sua naturale dimensione internazionale, quella della lotta per la costruzione del partito della rivoluzione socialista mondiale in cui la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale è quotidianamente impegnata.

(12/07/2015)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Puglia

Prosegue la vertenza dei lavoratori della Coop che lottano contro i licenziamenti annunciati. Lo sciopero che si tenne il 5 giugno ebbe una buona partecipazione che mise in crisi l'azienda. Uno sciopero proclamato contro la decisione padronale di licenziare complessivamente 230 lavoratori con alcune decine anche per la sede di Barletta attraverso un'opera di esternalizzazione di interi reparti che la Coop appaltierebbe ad altre società, grazie anche all'introduzione del Jobs Act, con diritti più ridotti e sfruttamento maggiore di manodopera. Il Pdac è stato presente al fianco dei lavoratori in sciopero non solo per testimoniare la solidarietà ma anche per esprimere la netta opposizione per la condotta padronale di chi attraverso slogan finge di avere un carattere popolare ("La coop sei tu"), ma che poi mostra la faccia dura contro lavoratori che già guadagnano salari bassissimi con ritmi di lavoro pesantissimi. Alcune procedure di mobilità sono state ritirate a seguito della lotta, però rimangono ancora quelle che riguardano gli stabilimenti di Bari S.Caterina, Molfetta e Brindisi. Durante i presidi si è manifestata anche la solidarietà di molti cittadini nei confronti dei lavoratori in lotta accogliendo la proposta di non effettuare compere all'interno dell'Ipermercato in quella giornata di sciopero. Noi crediamo dunque che i lavoratori debbano continuare la mobilitazione con uno sciopero prolungato e picchetti contro il crumiraggio filoaziendale e che si debba boicottare l'azienda non facendo la spesa o cancellando la propria iscrizione come soci Coop fino a quando non saranno ritirate le procedure di licenziamento. Tutto questo potrebbe servire a fermare l'ipotesi dei licenziamenti annunciati e a mettere in crisi l'immagine di un'azienda che a parole predica etica e responsabilità ma nei fatti si comporta come i vecchi padroni delle ferriere.

Genova

I dipendenti delle aziende Gmg e Campanella, assieme ai delegati di altre aziende delle Riparazioni Navali, hanno scioperato agli inizi di luglio, effettuando anche un presidio di protesta davanti alla sede dell'Autorità Portuale in concomitanza con la riunione del Comitato Portuale. Infatti, è stata annunciata dalla proprietà, la concessione delle aree che aprirebbe un'enorme problema per la ditta con possibili ricadute anche sulla Gmg. I lavoratori, scioperando e manifestando chiedono certezze sul proprio futuro occupazionale.

Latina

I lavoratori della Plasmon sono scesi in piazza per manifestare una forte opposizione, del settore dei magazzini materie prime e prodotti finiti, contro la decisione aziendale di appaltare tutta la logistica dello stabilimento di Latina e, conseguentemente, di licenziare 21 dei 30 lavoratori addetti al reparto. L'azienda stessa si è rimangiata la promessa fatta ai sindacati che prevedeva l'introduzione di sistemi automatici di gestione dei



magazzini senza ulteriori esternalizzazioni. L'ultima proposta, invece, ha reso evidente le reali intenzioni di Plasmon che è quella di appaltare definitivamente i magazzini e costringere al licenziamento i lavoratori interessati. Bisogna ricordare che l'azienda è stato

oggetto di una ristrutturazione non più tardi di un anno e mezzo fa e che, già allora, nove lavoratori dei magazzini (1/3 dell'intero organico) furono licenziati. A distanza di pochi mesi, quindi, la Direzione dello stabilimento di Latina decide di ampliare ulteriormente le procedure di

appalto che significano licenziamenti e ulteriore precarietà sul lavoro, che trova la sua concretizzazione nello sfruttamento sistematico dei lavoratori (spesso inseriti in più o meno fantomatiche cooperative) e nell'abbassamento delle garanzie e delle tutele sul lavoro. (04/07/2015)

Calais (Francia)

Francesco Ricci

Quando Friedrich Engels morì, il 5 agosto 1895, *Die Neue Zeit*, la rivista teorica della socialdemocrazia tedesca⁽¹⁾ scrisse che con la morte di Engels "terminava di morire anche Marx". Non era un'esagerazione: è infatti molto difficile separare Marx da Engels, distinguere le rispettive opere o la parte che ciascuno dei due ha scritto delle opere firmate da entrambi; ci sono testi che portano la sola firma di Marx ma che furono completati da Engels, altri firmati da Marx (ad es. vari articoli scritti per incrementare le misere entrate) ma scritti direttamente da Engels. E ciò che vale per la loro opera letteraria può essere detto anche per la lunghissima militanza comune. Di più: le loro stesse vite furono vissute in una perenne simbiosi, in uno scambio continuo. Davvero c'è soltanto un tratto, come sulla costola delle loro Opere, a dividere i due: Marx-Engels, quasi fosse il nome composto di una sola persona.

Non esistono nella storia coppie simili. Certo anche Lenin e Trotsky venivano talvolta considerati una persona sola dagli abitanti di qualche sperduto paesino dell'immensa Russia rivoluzionaria. Ma la collaborazione tra questi due altri grandissimi rivoluzionari durò solo sei anni, mentre Marx ed Engels militarono insieme per quarant'anni.

Quarant'anni di elaborazione, quarant'anni di lotte di frazione

Nei quarant'anni della loro amicizia, collaborazione, fratellanza, Marx ed Engels non si limitarono, se così possiamo dire, a fondare una "teoria", quello che noi oggi chiamiamo "marxismo", cioè il più grande sviluppo nelle scienze dell'uomo che la storia abbia conosciuto; no, in questi stessi quarant'anni combatterono e vinsero infinite battaglie di demarcazione programmatica, con lo scopo di distruggere politicamente tutte le correnti riformiste, piccolo-borghesi, centriste che incontrarono sul loro cammino, e così facilitare la costruzione del loro partito internazionale.

La battaglia politica iniziò a metà degli anni Quaranta, contro le posizioni utopiste di Weitling che ispiravano la Lega dei Giusti, la prima organizzazione di lavoratori rivoluzionari con cui Marx ed Engels ebbero a che fare. I due amici non entrarono nella Lega per la distanza con le posizioni che vi dominavano: per questo fondarono (nel febbraio 1846), a Bruxelles, il Comitato di Corrispondenza comunista, il primo "partito" marxista della storia: un'organizzazione di una ventina di membri che fu utilizzata per la battaglia di frazione il cui esito fu la nascita della prima organizzazione comunista internazionale: la Lega dei Comunisti, che era il prodotto della distruzione politica della riformista Lega dei Giusti per opera di Marx ed Engels. Il programma del nuovo partito (scritto dal solo Marx nel gennaio 1848 ma utilizzando anche materiali preparatori di Engels) è il testo politico più importante della storia, il più diffuso, quello che ha prodotto cambiamenti che hanno coinvolto le vite di milioni di uomini: il *Manifesto del Partito Comunista*.

In questo passaggio cruciale, il lavoro politico più importante lo svolse Engels: fu lui a fare una

Il generale della rivoluzione

1895-2015: a 120 anni dalla morte di Friedrich Engels



battaglia nelle sezioni parigine della Lega contro il settore riformista legato alle posizioni di Weitling; fu lui a organizzare la "frazione" marxista nel congresso del giugno 1847 di confluenza tra la parte più avanzata della Lega dei Giusti e il Comitato di Corrispondenza; e fu ancora Engels a curare i dettagli organizzativi del successivo II Congresso che si svolse agli inizi del dicembre 1847 a Londra e che sancirà l'egemonia della "frazione" diretta da Marx, al quale, per questo, verrà affidato il compito di scrivere il programma del partito.

Gli scopi di questo nuovo partito internazionale sono riassunti nel primo articolo dello Statuto, elaborato da Engels: «l'abbattimento della borghesia, il dominio del proletariato, l'abolizione della vecchia società borghese poggiante su antagonismi fra le classi, e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata.»

Poi ci furono altre battaglie nella Lega dei Co-

munisti (un'organizzazione che non superò mai i 250 membri), fino al suo scioglimento pochi anni dopo. Ma non abbiamo modo qui di riassumere tutta la storia, per questo con un salto in avanti arriviamo a un altro momento cruciale della storia del marxismo quando, nel 1864, dall'unione di lotta tra gli operai inglesi e francesi, nasce la Assoziazione Internazionale Operaia (poi nota come Prima Internazionale).

In questa organizzazione, che a differenza di quanto vuole la vulgata non avevano fondato, promossa da lavoratori inglesi (il calzolaio George Odger, il carpentiere William Cremer) e francesi (il cesellatore Luis Tolain e l'incisore Ernest Fribourg), Marx ed Engels guadagnarono rapidamente la direzione. Il grosso del lavoro politico nei primi anni ricadde su Marx; ma quando Engels poté trasferirsi a Londra (nel 1870) diventerà di fatto il segretario organizzativo dell'Ail (nonché il responsabile per Spagna, Italia e Danimarca).

Per consolidare l'egemonia del programma socialista nell'Ail furono necessari altri anni di lotte: contro i mazziniani, i lassalliani, i proudhoniani, i blanquisti, i tradeunionisti, i bakunisti.

Infine fu solo grazie alle lezioni (a positivo e soprattutto a negativo) che venivano dall'esperienza pratica della Comune di Parigi che nel 1871 Marx ed Engels vinsero la guerra contro il riformismo e il centrismo anarchico e blanquista, e per questo misero fine alla Prima Internazionale (che era stata, come scriveva Engels anni dopo, "un accordo ingenuo di tutte le frazioni") per aprire così la strada a una nuova internazionale che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto essere "puramente comunista" e basata "direttamente sui nostri principi"⁽²⁾.

Fu Engels (chiaramente in accordo con Marx) ad avanzare al Congresso dell'Aja (1872) la proposta di spostamento del Centro negli Stati Uniti: di fatto avviando la liquidazione dell'Internazionale (che aveva a quell'epoca non più di 5000 militanti individuali effettivi, anche se dirigeva strutture sindacali con decine di migliaia di affiliati).

Dividere il movimento operaio secondo linee programmatiche, frazionarlo, sconfiggere politicamente il riformismo e il centrismo (che portano nel movimento operaio l'ideologia borghese), per poter poi unire i lavoratori contro la borghesia sulla base del programma rivoluzionario, costruendo un partito rivoluzionario di avanguardia, operaio, capace di egemonizzare vaste masse proletarie e condurle alla conquista del potere attraverso la rottura rivoluzionaria della macchina statale borghese e la sua sostituzione con la dittatura del proletariato, cioè con il governo degli operai. Nessuna illusione su una "unità della sinistra", nessuna idea di unire riformisti e rivoluzionari su programmi "intermedi", che nei fatti sono inevitabilmente programmi riformisti; nessuna idea di fronti permanenti coi riformisti: i fronti solo come tattica episodica (e riservata al momento dell'azione e solo verso le organizzazioni maggioritarie della classe) per al contempo unire la classe nelle lotte e smascherare i dirigenti opportunisti. Questo è stato per quarant'anni il metodo generale di Marx ed

Engels: la scuola i cui insegnamenti furono sviluppati decenni dopo dal bolscevismo.

Storia di un'amicizia unica

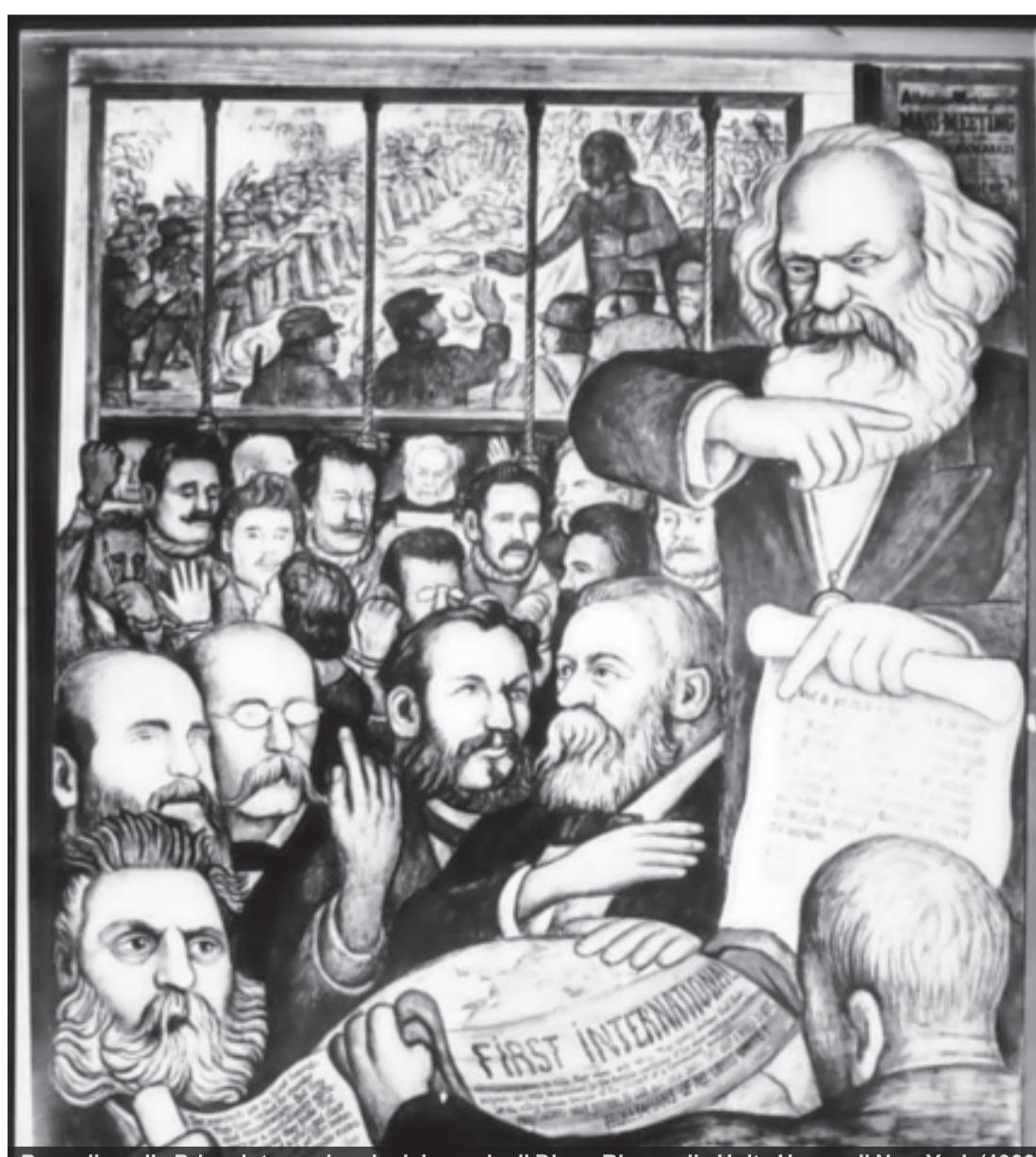
Pierre Broué, nella sua monumentale biografia di Trotsky⁽³⁾, scrive: «Tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933 [Trotsky, ndr] ha vari progetti: un lavoro sulla situazione economica mondiale, un'opera che vorrebbe chiamare *Il romanzo di un'amicizia*, sui rapporti tra Marx ed Engels [...].»

Purtroppo Trotsky non ebbe il tempo per scrivere di questa amicizia. Però sappiamo che da anni ne era affascinato, così come fin da giovane era stato conquistato dalla idea della vita che traspare nel magnifico carteggio tra Marx ed Engels. Nell'autobiografia⁽⁴⁾ scrive che la raccolta delle lettere dei due fondatori del socialismo scientifico fu per lui "il libro più indispensabile, quello che sentii più vicino a me, nella misura in cui fu la verifica più grande e più sicura non solo delle mie idee, ma anche di tutta la mia concezione del mondo [...] fu una rivelazione psicologica. Fatte le debite proporzioni, a ogni pagina mi convincevo che tra me e loro c'erano dirette affinità spirituali. Il loro modo di considerare uomini e idee mi era familiare."

È noto che Engels sacrificò tutti gli anni della sua giovinezza lavorando in un ufficio di Manchester che detestava, nell'industria di famiglia, al solo scopo di guadagnare abbastanza denaro per mantenere il partito che stavano costruendo e Marx come funzionario permanente. E negli anni della vecchiaia, dopo la morte di Marx (1883), Engels rinunciò a scrivere alcune opere sue, per completare il secondo e il terzo libro del *Capitale*: il secondo fu stampato nel 1885 mentre il terzo richiese quasi dieci anni di lavoro di Engels e Kautsky e fu pubblicato solo nel 1894⁽⁵⁾. Non si trattò solo di curarne l'edizione: in molti casi Engels dovette riprendere il lavoro dove l'amico lo aveva interrotto, fare nuove ricerche, elaborare, modificare, tagliare e rimettere insieme le bozze scritte con grafia incomprensibile da Marx: in particolare i materiali per il terzo libro erano in varie parti poco più che appunti. E, finito questo lavoro enorme, dovette curare poi la traduzione di questa e di decine di altre opere, firmate da entrambi o dal solo Marx, poco importa, sforzando la vista fino a notte per controllare le bozze, non tralasciando neppure un dettaglio, scrivendo lettere di pagine per chiedere ai traduttori di correggere piccole imperfezioni, persino soltanto un segno di punteggiatura.

Peraltra quest'ultimo lavoro non gli risultava difficile. Sappiamo infatti che Engels conosceva e utilizzava una dozzina di lingue. Sapeva scrivere correttamente oltre che nella sua lingua natale (il tedesco), anche in inglese, francese, spagnolo, portoghese, italiano, svedese, russo e varie altre lingue. Imparava le lingue con grande facilità: si immergeva per un mese nello studio, armato di grammatiche e dizionari, finché non ne usciva vincitore. Non si trattava, è chiaro, di un passatempo: conoscere le lingue era indispensabile per dirigere l'Internazionale e dare consigli alle sezioni di mezzo mondo.

È per quanto abbiamo fin qui raccontato che è



Pannello sulla Prima Internazionale del murale di Diego Rivera alla Unity House di New York (1933)

molto difficile accettare la immagine di sé che dava Engels come "secondo violino" dell'orchestra diretta da Marx⁽⁶⁾.

C'è da aggiungere infatti che, oltre ad essere stato autore con Marx anche di tanti testi che non portano il suo nome; oltre ad aver permesso materialmente a Marx di poter lavorare "per l'umanità" invece che come impiegato in una stazione ferroviaria (tentò una volta di farsi assumere, ma non passò la prova, pare a causa della sua scrittura illeggibile); oltre a tutto ciò Engels fu colui che convinse il giovane Marx dell'importanza degli studi di economia politica, in cui fu il primo tra i due a immergersi fin da giovanissimo. Fu in gran parte Engels, insomma, che pure aveva un paio di anni in meno (Marx era del 1818, Engels del 1820), a indirizzare lo studio di quello che diventerà l'autore del *Capitale*.

Una simbiosi intellettuale

Quando Engels poté finalmente smettere di lavorare nell'industria di famiglia, si trasferì a Londra, per poter lavorare quotidianamente e direttamente con Marx. Questo ha purtroppo prodotto l'interruzione del carteggio tra i due ma ha certo favorito la fase di produzione maggiore di entrambi.

Engels viveva a Regent's Park Road, mentre Marx e la famiglia stavano in Maitland Park. In un quarto d'ora Engels arrivava da Marx e iniziava lo strano lavoro combinato di questi due cervelli eccezionali. Così lo racconta Eleanor (una delle figlie di Marx): «Durante gli ultimi dieci anni Engels venne ogni giorno a trovare mio padre; spesso andavano insieme a spasso, spesso invece restavano a casa, camminando avanti e indietro nella stanza di mio padre. Ciascuno aveva il suo lato e scavava il suo solco negli angoli in cui, con uno strano movimento, girava sui tacchi. Là discutevano di più cose di quante ne sogna la filosofia della maggior parte degli uomini; ma non di rado passeggiavano anche, a lungo, in silenzio, l'uno accanto all'altro. Oppure ciascuno parlava di ciò che più gli stava a cuore in quel momento, finché a un tratto si ritrovavano uno di fronte all'altro, e, rendendosi conto che nell'ultima mezz'ora ciascuno aveva parlato per proprio conto, scoppiavano in una frigerosa risata. [...]»⁽⁷⁾

"Un vergognoso equivoco":

L'ultima battaglia contro i riformisti

Nel 1891, suscitando le ire della direzione della Spd, Engels pubblicò su *Die Neue Zeit* un testo di Marx rimasto sino ad allora inedito e che conosciamo ora col titolo di *Critica al programma di Gotha*. Si tratta di una critica, scritta nel 1875, del programma su cui nel maggio dello stesso anno si unificarono le due frazioni del movimento operaio tedesco: il gruppo degli eisenachiani (vicino a Marx, diretto da Bebel e Wilhelm Liebknecht, padre del Karl fondatore con la Luxemburg del Kpd nel 1918), che era nato nel 1869 ad Eisenach, e i discepoli di Lassalle⁽⁸⁾. Il testo rimase inedito perché, a causa delle leggi speciali di Bismarck contro la socialdemocrazia, Marx temeva di danneggiare il partito e preferì limitarsi a inviarlo ai soli dirigenti della frazione che si rifaceva alle sue posizioni.

È un testo di particolare importanza perché mentre critica impietosamente il programma di unificazione per essere imbevuto delle idee riformiste di Lassalle (che andavano invece, secondo Marx, battute ed eliminate) il testo difende gli elementi essenziali di un programma marxista, inconciliabile con qualsiasi programma riformista o centrista. Non a caso Engels decise di pubblicare questo testo per avviare una battaglia contro le oscillazioni programmatiche della direzione della Spd, esattamente quando si avviava la discussione attorno a un nuovo programma, che poi sarà approvato al congresso di Erfurt, avendo incorporato la gran parte dei suggerimenti che Engels aveva inviato alla direzione del partito e ai due principali estensori del testo (Kautsky per la parte teorica, Bernstein per la parte relativa alle rivendicazioni)⁽⁹⁾.

Dunque Engels non smise mai la battaglia per demarcare il marxismo dal riformismo e dal centrismo e per battere tutte le teorie non marxiste che si ripresentavano anche nei nuovi partiti della costituenda Seconda Internazionale (la cui fondazione effettiva avvenne nel 1889, nel centesimo anniversario della Grande rivoluzione francese).

Nonostante questa sua assoluta inflessibilità programmatica, poco prima della morte venne trascinato dalla direzione del partito tedesco in quello che definirà "un vergognoso equivoco".

La crescita elettorale del partito (nel 1890 aveva un milione e mezzo di voti, pari al 20% dell'elettorato, con 35 seggi al Reichstag) iniziava ad alimentare, con la crescita dell'apparato e dei funzionari, le prime teorizzazioni più o meno larvata riformiste nella Spd (cui Bernstein darà piena voce poco dopo la morte di Engels).

È in questo quadro che, nel 1895, ad Engels viene giocato "un brutto scherzo". Prima il partito tedesco (tramite una lettera di Richard Fischer, direttore delle pubblicazioni del partito) gli chiede di attenuare il tono "troppo rivoluzionario" (e i riferimenti anche tecnici alla "arte della insurrezione") della Introduzione che ha preparato a una raccolta di testi di Marx del 1850 da pubblicare col titolo *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*; ed Engels (pur manifestando insoddisfazione per l'atteggiamento del partito, che giudica

troppo legalitario e subalterno al parlamentarismo borghese) accetta, a condizione che si tratti solo della versione per la stampa (mentre alla direzione del partito e ai quadri deve essere data la versione completa), per non creare problemi dato che sono in discussione al Reichstag nuove leggi repressive contro i socialisti. Però, a sua insaputa, prima che venga pubblicato l'opuscolo, il Vorwärts, organo centrale del partito, per decisione di W. Liebknecht pubblica un articolo dal titolo "Come si fanno oggi le rivoluzioni" in cui vengono pubblicate, manipolandole, singole parti del suo testo già mutilato, producendo così un falso.

Engels va su tutte le furie e scrive a Kautsky (lettera del 1 aprile 1895) e a Lafargue (lettera del 3 aprile) che il testo è stato ridotto «in modo tale che io vi appaio come un pacifico sostenitore della legalità ad ogni costo», cioè un opportunisto che vede nelle elezioni borghesi un momento determinante della lotta politica e persino la via per arrivare al potere.

Non abbiamo spazio qui per spiegare nel dettaglio questa importante e intricata vicenda: ma vi torneremo in un prossimo articolo perché da questo episodio ha preso origine una falsificazione di Engels che è proseguita per decenni: ha iniziato Bernstein (nel suo *I presupposti del socialismo*, 1899), trasformando questo testo falsificato nel "testamento di Engels" e ancora oggi si trovano pseudo-storici e presunti esperti, tutti sostenitori del riformismo, che ignorando la versione originale del testo che venne poi trovata e pubblicata nel 1924 da Rjazanov, continuano a sostenere che già Engels sosteneva la possibilità di arrivare al socialismo per via pacifica e parlamentare, cioè senza una rivoluzione. Una falsificazione completa.

Ma tutta la vicenda è anche interessante perché dimostra come, a differenza di quanto spesso si ripete, il primo rivoluzionario ad avviare una battaglia contro la nascente deriva della socialdemocrazia tedesca (di cui, certo, si vedevano ai suoi tempi, solo i primi accenni) non fu Rosa Luxemburg a fine secolo, quando esplose la "Bernstein-debate", ma Engels.

Il generale a cavallo

Negli ultimi anni, già anziano, Engels «ancora scalpitava per unirsi alla cavalleria per la carica», come commenta uno dei suoi più recenti biografi⁽¹⁰⁾. In effetti, pur avendo passato una vita alla scrivania, preferiva sempre quando poteva passare all'azione. Si era guadagnato tra gli amici il soprannome di "generale" perché, nonostante i maldestri tentativi dei dirigenti socialdemocratici e il "vergognoso equivoco" di cui sopra, era un grande esperto di tattica militare, di combatti-

menti di strada, di tutto quanto cioè serve a un certo punto per completare con l'insurrezione qualsiasi rivoluzione. La stessa Introduzione del 1895, prima delle mutilazioni e delle falsificazioni, era in larga parte dedicata all'"arte dell'insurrezione", a come ogni rivoluzione necessità di scindere le forze armate borghesi per guadagnarne una parte alla causa.

I suoi articoli sulla guerra franco-prussiana (che precede la Comune), pubblicati sulla *Pall Mall Gazette*, furono attentamente studiati da Trotsky quando gli fu affidato il compito di costruire l'Armata Rossa.

Ma negli ultimi anni, il nomignolo di "generale" aveva assunto un significato più ampio: non designava più solo l'esperto di questioni militari ma il principale dirigente del movimento operaio mondiale. Ruolo che Engels assolveva scrivendo ogni giorno decine di lettere in svariate lingue a tutti i principali dirigenti delle diverse sezioni della neonata Internazionale, correggendo posizioni sbagliate, dando consigli, elaborando tattiche e strategie.

Quanto abbiamo raccontato fin qui, le enormi conoscenze di Engels in svariati campi del sapere umano, la sua militanza politica intensa, non deve far credere che Engels vivesse una vita da frate trappista. Al contrario. Come racconta divertito Trotsky⁽¹¹⁾ «non assomigliava per niente a un asceta». Amava la vita in tutte le sue forme, la compagnia delle persone intelligenti, il sesso, l'arte, «le buone cene, il buon vino, il buon tabacco». Continua Trotsky: «Non è raro trovare nella sua corrispondenza dei riferimenti che indicano che varie bottiglie di buon vino erano state aperte a casa sua per celebrare il nuovo anno, o il risultato delle elezioni tedesche, il suo compleanno, o altri eventi di minore importanza.»

In lotta contro il riformismo

Engels fu ucciso da un cancro all'esofago, diagnosticato agli inizi del 1895, mentre stava per iniziare il lavoro sul quarto libro del *Capitale* (*Teorie del plusvalore*), che sarà pubblicato da Kautsky. Non voleva statua alla memoria: chiese che le sue ceneri fossero disperse in mare. Fu lo stalinismo, proprio mentre tradiva il programma comunista, a ergere statue a Marx, a Engels, a Lenin, celebrando un culto dei morti col solo fine di trasformare questi grandi dirigenti rivoluzionari in vuote immagini per un innocuo culto.

È con un altro spirito che noi in questi giorni ricordiamo i 120 anni della morte di Engels. Lo facciamo per raccomandare ai militanti rivoluzionari, a ogni operaio che lotta, ai giovani che vogliono rovesciare il capitalismo, lo studio delle opere di questo gigante. Lo facciamo perché pro-

prio in questi mesi dei mediocri imbroglioni riformisti come gli Tsipras, i Varoufakis, gli Tsakalotos⁽¹²⁾ e tanti sostenitori più o meno critici del governo di Syriza hanno il coraggio di definirsi "marxisti" e di presentare come una " novità" la loro pretesa di conciliare gli interessi inconciliabili della borghesia e del proletariato. Mentre già più di un secolo fa, parlando del primo "governo di fronte popolare" della Storia (quello della Francia del febbraio '48) Engels spiegava che questi governi, in cui partecipano forze della sinistra, hanno come scopo solo quello di rendere più facile l'approvazione delle politiche borghesi «mentre la classe operaia era paralizzata dalla presenza al governo di quei signori che pre-tendevano di rappresentarla.»

Insomma, torniamo a studiare Engels perché siamo convinti che questo generale della rivoluzione guiderà ancora la nostra classe verso nuove vittorie rivoluzionarie contro la borghesia e contro il riformismo, cavallo di Troia dei padroni nel movimento operaio.

Note

(1) Fondata da Kautsky nel 1883, con il sostegno di Bebel e Liebknecht.

(2) Così si esprimeva Engels in una lettera a Sorge del 12 settembre 1874.

(3) Pierre Broué, *La rivoluzione perduta. Vita di Trotsky 1879-1940* (a p. 734 dell'ediz. italiana: Borringhieri, 1991).

(4) Lev Trotsky, *La mia vita* (1929; Mondadori, 1976, p. 215).

(5) Nonostante ciò, Engels pubblicò in pochi anni anche alcuni suoi testi importanti: nel 1884, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*; nel 1886, *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca* (in appendice al quale pubblica le fondamentali e inedite *Tesi su Feuerbach* scritte da Marx nel 1845); lavorò alla *Dialectica della natura* e infine scrisse innumerevoli prefazioni alle edizioni nelle diverse lingue di testi di Marx e suoi.

(6) Engels si definisce "secondo violino" in una lettera a Becker del 15 ottobre 1884.

(7) in *Colloqui con Marx ed Engels*, a cura di H.M. Enzensberger (1973, ediz. italiana Einaudi, 1977, p. 284).

(8) Ferdinand Lassalle (1825-1864) fu il padre del riformismo tedesco. Nel 1863 fondò la Associazione generale degli operai tedeschi. Al centro del suo programma c'era la lotta per il suffragio universale e la formazione di associazioni operaie di produzione sovvenzionate dallo Stato. Lassalle morì in duello (per un affare di cuore) poche settimane prima che si fondasse l'Ail. La sua Associazione (fortemente subalterna al regime di Bismarck) venne diretta dopo la sua morte da Schweitzer e si scontrò e infine fuse con la Unione delle associazioni operaie, diretta da Liebknecht e da Bebel, che Marx guadagnò alle proprie posizioni.

(9) I rilievi critici di Engels alle prime bozze del testo sono noti come *Critiche del progetto di programma di Erfurt*, inviati da Engels a Kautsky il 29 giugno 1891, e poi girati all'insieme del gruppo dirigente. Il testo fu pubblicato su *Die Neue Zeit* solo nel 1901.

(10) Vedi Tristram Hunt, *La vita rivoluzionaria di F. Engels*. Si tratta della biografia scritta da un professore universitario laburista, quello che Engels avrebbe definito "un autentico filisteo": colma di incomprensioni del marxismo ma tuttavia di piacevole lettura per l'abbondanza di aneddoti sul protagonista.

(11) Lev Trotsky, "Lettere di Engels a Kautsky", ottobre 1935 (articolo pubblicato in *The New International*, gennaio 1936).

(12) *Un marxista irregolare* è il titolo di un libro di Varoufakis, in cui, senza particolare originalità, l'ex ministro di Tsipras pretende di coniugare il marxismo con il keynesismo. Mentre il suo sostituto al ministero delle Finanze, Euclides Tsakalotos, è stato definito dalla stampa come "un marxista tranquillo".

(13) Vedi lettera di Engels a Turati, 26 gennaio 1894.

Qualche suggerimento di lettura
Tutte le numerose biografie di Marx inevitabilmente sono biografie di Engels. Per una bibliografia ragionata rimandiamo al nostro: "Razzolare tra i libri" nel numero 4 della rivista *Trotskismo oggi* (settembre 2013).

Per quanto riguarda le biografie dedicate specificamente ad Engels, le migliori sono quella di Gustav Mayer, *Friedrich Engels* (1936; in italiano ne esiste solo una traduzione ridotta: Einaudi, 1969); e *The life of Friedrich Engels* di W.O. Henderson (1976). Il nostro giudizio sul più recente *La vita rivoluzionaria di F. Engels* di Tristram Hunt (2009; ed. italiana ISBN, 2010) è espresso nell'articolo qui sopra.

Per una introduzione generale alla vita e all'opera di Marx ed Engels il testo migliore rimane sempre il *Marx ed Engels* di David Rjazanov (1922; purtroppo in italiano per ora esiste solo una pessima edizione Samonà e Savelli del 1972, piena di errori e priva di un apparato di note).

Importante è la monografia di Steven Marcus, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice* (1974; ed. Einaudi, 1980) e si trovano alcuni saggi interessanti (misti ad altri di chiara impronta riformista) nella raccolta degli interventi per il seminario che si tenne nel centenario della morte a Parigi: Autori Vari: *Friedrich Engels, savant et révolutionnaire. Actes du Colloque Engels 1995* (Puf, 1997).



Il ventunenne Friedrich Engels, (1842)

Matteo Bavassano

Negli ultimi anni, il risveglio della rivoluzione ha risvegliato, purtroppo, anche i controrivoluzionari infiltrati nel movimento operaio: se infatti i residui dello stalinismo, negli anni precedenti le Primavere arabe, potevano svolgere il loro nefasto ruolo solo in sordina, appoggiando governi "progressisti", quelli del cosiddetto "socialismo del XXI secolo", cioè, parlando nei termini di un'analisi marxista, i governi nazionalisti borghesi dell'America latina, oltre ai vecchi Paesi "socialisti", Cuba, Cina, Corea del nord, Vietnam – ovviamente senza un'analisi critica dell'evoluzione reale (o forse sarebbe meglio dire involuzione), economica e sociale, che hanno subito questi ex Stati operai, durante e dopo i rivolgimenti in Nord Africa e Medio Oriente tutti i vari stalinisti hanno preso le posizioni più apertamente reazionarie, appoggiando direttamente dittatori come Gheddafi e Bashar al-Assad, in nome di un preteso antimperialismo, che è in realtà un anti-americanismo, che molto spesso sconfinava quasi nel campismo rossobruno e che, soprattutto, non ha niente a che vedere con una politica indipendente del proletariato, cioè con la politica di Marx, Engels, Lenin e Trotsky.

Ma la prostituzione intellettuale dello stalinismo odierno non si è fermata, anzi ha avuto un ulteriore salto qualitativo in avanti quando hanno cominciato ad essere toccati direttamente gli interessi di uno dei Paesi Brics, cioè la Russia, con il processo rivoluzionario ucraino e la guerra civile che sta dilaniando il Paese dell'est: sono diventati aperti sostenitori della Russia di Putin, a cui attribuiscono una funzione antimperialista per i suoi contrasti con gli Stati uniti e l'Unione europea, arrivando in alcuni casi ad attribuirle delle qualità "semi-socialiste". La complessità della situazione politica in Ucraina è tale che non solo gli stalinisti, ma anche la maggior parte dei gruppi centristi hanno preso una posizione opportunistica nella vicenda di Maidan e del Donbass, andando di fatto a sostenere gli interessi dell'oligarchia russa.

Lo stalinismo è stato un cancro nella storia del movimento operaio, ha fatto fallire decine e decine di movimenti rivoluzionari, massacrando direttamente innomerevoli rivoluzionari o mandando a morte migliaia di operai e militanti comunisti nei vari Paesi, senza contare i milioni di morti causati dalla gestione burocratica degli ex Stati operai. Oggi la sua eredità nefasta si fa sentire per la distruzione sistematica del marxismo rivoluzionario, ridotto ad una serie di citazioni slegate tra loro da tirare fuori dal cilindro all'occorrenza, senza nessuna analisi seria e classista dei fatti e quindi senza nessun legame con la realtà, operando come apprendisti stregoni sulla base di un impressionismo che è in realtà del tutto subalterno all'ideologia borghese. Sono oggi una nuova versione, in salsa filorussa, dei vecchi socialpatrioti di leniniana memoria.

Un'analisi della Russia: la verità contro le illusioni staliniste

Per definire la politica corretta per il proletariato da parte dei marxisti rivoluzionari, bisogna innanzitutto partire da un'analisi di classe della Federazione russa. Contrariamente a tutte le illusioni degli stalinisti più sprovveduti, questa non è uno Stato socialista, né uno Stato progressista che marcia oggettivamente verso il socialismo per la sua lotta contro l'imperialismo degli Stati uniti, come dicono gli stalinisti meno sprovveduti, ma che ancora non hanno capito che la "dittatura democratica degli operai e dei contadini" non può esistere nella realtà se non come dittatura borghese, la Federazione russa è uno Stato capitalisti. Se questo per dei marxisti è lapalissiano, più difficile è la collocazione della Russia nella catena imperialista. Trotsky predisse che, qualora lo burocrazia non fosse stata rovesciata, la restaurazione del capitalismo in Urss avrebbe ridotto la Russia al rango di semicolonial, ma la restaurazione non ebbe i tempi rapidi temuti dal rivoluzionario russo. A questo probabilmente è dovuto il fatto che la Russia non è oggi una colonia o una semicolonial degli imperialismi occidentali, nonostante la Russia rimanga un Paese dipendente dall'imperialismo e dal capitale finanziario occidentale, nonostante tutti i proclami di Putin. La Russia è oggi una metropoli sub-imperialista, cioè uno Stato che è dipendente dal capitale imperialista, ma che nel quadro di questa dipendenza ha dei margini per un'azione autonoma e per perseguire i propri interessi di tipo imperialistico nei confronti di Paesi semicoloniali su cui esercita un'influenza, che spesso sono geograficamente limitrofi e nel caso della Russia sono i Paesi dell'ex-Urss in particolare. Una ulteriore precisazione riguardo ai rapporti e ai contrasti tra la Russia e gli imperialismi occidentali: non solo gli Stati uniti hanno degli interessi specifici distinti da quelli europei verso la Russia, ma gli stessi Stati dell'Unione europea non hanno interessi uniformi, quelli della Germania sono differenti da quelli dell'Italia, da qui, ad esempio, le diverse posizioni circa le sanzioni alla Russia.

Cos'è successo in Ucraina?

Il processo rivoluzionario e la guerra in Ucraina affondano le proprie radici nello scontro tra interessi russi ed interessi degli imperialismi occidentali, tedeschi in particolare: lo scontro politico nel blocco al potere in Ucraina tra l'oligarchia filorussa e quella filooccidentale, con il governo di Yanukovich che si schiera inizialmente con la

La crisi ucraina: i nuovi social-patrioti

**Lo stalinismo e l'infatuazione per Putin,
Brics e dittatori vari**



seconda e, successivamente, con la prima, ha fornito la scintilla sovrastrutturale che ha innescato le contraddizioni della società ucraina dando inizio al movimento di Maidan. La repressione del governo ha fatto il resto, trasformando la mobilitazione in una rivolta di massa, le cui potenzialità rivoluzionarie venivano scientificamente disconosciute dal Partito comunista ucraino e da molte altre formazioni di "sinistra", lasciando politicamente il campo libero alla destra nazionalista di Svoboda e ai neofascisti del Pravij sektor per tentare di infiltrarsi nel movimento, tentativo peraltro fallito: a riprova di questo fallimento, tra i molti fatti che potremmo citare, e che abbiamo già citato in diversi articoli sul nostro giornale, sulla rivista teorica *Trotskismo oggi* e sul nostro sito web, scegliamo un tema caro agli opportunisti di matrice stalinista, cioè le elezioni. Ricordiamo infatti che nelle elezioni tenutesi dopo la caduta di Yanukovich, il Pravij sektor e Svoboda in particolare hanno ottenuto delle percentuali ridicole per dei partiti che avrebbero diretto una tale mobilitazione di massa, perdendo peraltro moltissimi punti percentuali rispetto alle consultazioni precedenti.

La mobilitazione delle masse rompeva le uova nel paniere a russi e occidentali, che cercavano entrambi un compromesso per limitare i danni: i russi per limitare la loro perdita di influenza nella regione, gli occidentali per evitare l'ulteriore destabilizzazione dell'Ucraina. I politici dei partiti filooccidentali proponevano compromessi che Maidan rifiutava, provocando la fuga di Yanukovich dalla rabbia popolare e la conseguente "sollevazione" del Donbass ad opera di miliziani di partiti filorussi e nazionalisti russi che hanno creato le cosiddette "Repubbliche popolari". Il nuovo governo ucraino dava così avvio all'"operazione antiterrorismo" per riconquistare l'est del Paese.

I nostri riferimenti teorici

Fino a qui i fatti, raccontati, seppur sommariamente, senza le deformazioni dei due campi. Ma come definire la politica dei marxisti rivoluzionari in questa situazione? Sappiamo tutti che il principio cardine su cui insistono Marx, Lenin e Trotsky è quello dell'indipendenza politica del proletariato. Ma come si traduce concretamente questa indipendenza politica nel caso concreto? Proviamo a vedere che posizioni prese Marx quando si trovò di fronte a dilemmi di questo tipo. La prima situazione a cui ci possiamo richiamare è la guerra di Crimea, quando la Russia attaccò la Turchia per ottenere i Dardanelli, provocando l'intervento di Francia e Inghilterra a favore degli aggrediti: in questa situazione, Marx ed Engels parteggiavano per la Turchia, Paese aggredito dalla Russia, allora baluardo della controrivoluzione, ma questo non gli impedì di criticare ferocemente tutte le parti belligeranti, compresa la stessa Turchia. Viene da chiedersi dov'è la critica di Putin, senza peraltro dimenticare che nessuno ha attaccato la Russia militarmente, ma solo i suoi interessi in Ucraina, esattamente come la stessa Russia mirava a minacciare gli interessi europei nel Paese dell'est. Un'altra situazione storica che possiamo richiamare a esempio della condotta di Marx ed Engels riguardo alla cosiddetta Seconda guerra d'indi-

pendenza italiana: da una parte vi era Napoleone III che si riempiva la bocca con "l'autodeterminazione delle nazioni" e che supportava i piemontesi, dall'altra gli austriaci che sostenevano che i possedimenti nell'Italia settentrionale erano una garanzia di stabilità e di protezione, base strategica importante per la creazione di una Grande Germania unitaria. Engels sostenne che i rivoluzionari non potevano schierarsi coerentemente per nessuna delle due parti, e che l'unificazione dell'Italia come della Germania avrebbe dovuto compiersi grazie a forze interne di questi stessi Paesi, e non per gli interessi di rapina delle potenze europee. Il principio base che i grandi rivoluzionari seguivano era quello di classe, l'unico interesse cui guardavano era quello della rivoluzione proletaria. Lo stesso Lenin seguì questo principio di fronte alla Prima guerra mondiale: non gli interessava chi avesse colpito per primo, ma il carattere imperialista della guerra. Perfino la legittima autodifesa serba dall'aggressione austriaca passava in secondo piano rispetto al carattere generale della guerra, e non poteva quindi venire addotta come giusta causa. L'interesse del proletariato mondiale era trasformare quella guerra in guerra civile.

Come si articola l'indipendenza politica del proletariato oggi in Ucraina?

Nessuno dei due campi in lotta rappresenta l'interesse del proletariato ucraino in questa contesa, dato che sono entrambi mossi da interessi di rapina. Non rappresentano certo il proleta-

riato i separatisti filorussi: l'interesse dei lavoratori è una Ucraina che sia unita per poter meglio contrastare le ingerenze degli Stati più potenti, mentre non solo questi falsi antifascisti propongono una secessione del Donbass, ma addirittura un'annessione "conseniente" alla Russia, tanto che la regione è stata ribattezzata Novorussia, un nome che svela le velleità imperiali di Mosca. Non rappresenta però gli interessi del proletariato ucraino nemmeno il governo di Kiev, che, anche se fosse in grado di vincere la guerra civile, lo farebbe semplicemente per svendere il Paese in blocco agli imperialismi occidentali. Una precisazione sul governo di Kiev: è questo un governo borghese ma non un governo fascista. Viene usato questo termine in maniera impressionistica per avallare l'idea che Putin combatta l'imperialismo americano e i suoi alleati fascisti: il governo Poroshenko è borghese tanto quanto quello di Putin e delle "Repubbliche popolari" ed entrambi vanno combattuti. La soluzione per le masse sfruttate ucraine risiede nell'indipendenza politica da entrambi i campi in lotta, nella solidarietà tra lavoratori dell'est e dell'ovest: i primi dovranno organizzare la resistenza contro gli attacchi del governo in completa indipendenza dalle bande filoputiniane, mentre i secondi dovranno opporsi frontalmente a un governo che li affama per condurre una sanguinosa guerra civile contro i loro fratelli. La soluzione migliore per i proletari ucraini sta nella sconfitta di entrambi, Poroshenko e Putin, e nella costruzione di un'Ucraina libera, indipendente e socialista. (08/07/2015)

	Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale	www.litci.org
Argentina	Partido Socialista de los Trabajadores Unificado - PSTU	www.pstu.com.ar
Belgio	Ligue Communiste des Travailleurs - LCT	www.lct-cwb.be
Bolivia	Grupo Lucha Socialista	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	Partido Socialista dos Trabalhadores Unificado - PSTU	www.pstu.org.br
Cile	Izquierda Comunista - IC	www.izquierdadacomunista.cl
Colombia	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.pstcolombia.org
Costa Rica	Partido de los Trabajadores - PT	www.ptcostarica.org
Ecuador	Movimiento al Socialismo - MAS	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.psthonduras.org
Inghilterra	International Socialist League - ISL	internationalsocialistleague.org.uk
Italia	Partito di Alternativa Comunista - PdAC	www.alternativacomunista.org
Messico	Grupo Socialista Obrero - GSO	
Panama	Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS	
Paraguay	Partido de los Trabajadores - PT	bit.ly/ptparaguay
Perù	Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST	www.pst.pe
Portogallo	Movimiento de Alternativa Socialista MAS	www.mas.org.pt
Russia	Partito Operaio Internazionalista	meir.blogspot.com
Senegal	Ligue Populaire Sénégalaise - LPS	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Spagna	Corriente Roja	www.corrienteroja.net
Stati Uniti	Workers Voice - Voz de los Trabajadores	www.lavozlit.com
Turchia	RED	www.red.web.tr
Uruguay	Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST	www.ist.uy
Venezuela	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	ust-ve.blogspot.com

a cura della redazione di Opinião socialista
(organo del Pstu, Brasile)*

Sono stati quattro giorni di intensi dibattiti segnati sin dall'inizio dalla democrazia operaia e, al termine del Congresso nazionale della Csp-Conlutas, celebrato dal 4 al 7 giugno a Sumaré (SP), la gioia dei più di 2.000 partecipanti superava la stanchezza. Insieme ai bagagli, i delegati hanno portato con sé anche la certezza che questo congresso ha marcato il rafforzamento della Csp-Conlutas come alternativa di direzione dei lavoratori e della classe operaia del Paese.

Si sono iscritti in tutto 1.702 delegati in rappresentanza di 373 organizzazioni del movimento sindacale, popolare, studentesco e contro le oppressioni, di 24 Stati e del Distretto federale. Rispetto al I Congresso del 2012, le organizzazioni partecipanti sono aumentate del 30%, ciò che esprime un avanzamento e un consolidamento di Csp-Conlutas in quest'ultimo periodo. Inoltre, sono stati presenti 572 osservatori e 109 invitati, per un totale di 2639 presenze.

Oltre all'opposizione frontale agli attacchi come la terziarizzazione, alle Misure provvisorie di Dilma che attaccano la cassa integrazione e i diritti previdenziali e all'aggiustamento fiscale, il congresso ha approvato un piano unitario di lotte con un appello all'unificazione delle diverse mobilitazioni presenti nel Paese. Una delle principali risoluzioni è stata un manifesto comune di appello alla costruzione di uno sciopero generale. "L'unificazione di queste lotte e degli altri processi di mobilitazione nel quadro della costruzione dello sciopero generale è posta nella realtà come una necessità e come una possibilità concreta", dice il manifesto.

Il 2° Congresso nazionale della Csp-Conlutas si rivolge alle organizzazioni sindacali e anche alle organizzazioni popolari e giovanili facendo appello all'organizzazione congiunta della resistenza della nostra classe, sulla base dei punti d'intesa che si sono mostrati capaci di promuovere un'ampia unità dei lavoratori: sconfiggere le misure di aggiustamento e le terziarizzazioni, difendere il lavoro», proclama il manifesto criticando anche i tentativi di accordo o la concertazione promossi sotto la falsa logica del "male minore", ma che vanno invece nella direzione della cancellazione dei diritti, come nel caso della formula 85/95 per il pensionamento o la proposta della Cut di ridurre i salari per mantenere – così si dice – i posti di lavoro.

Riorganizzazione

Il congresso è stato espressione delle principali lotte presenti oggi nel Paese, come l'eroico sciopero degli impiegati pubblici del Paraná contro il governo Beto Richa del Psdb, la lotta degli operai del Complesso petrolchimico di Rio de Janeiro (Comperj) e degli insegnanti in vari Stati del Paese. «Siamo venuti qui e abbiamo visto che la nostra lotta è la stessa dei compagni del Paraná o dei lavoratori delle autostrade di Porto Alegre», ha detto al sito del Pstu un ex operaio del Comperj che era alla testa del picchetto del ponte Rio-Niterói dello scorso febbraio.

Al di là di essere lotte molto radicali, sono processi che spesso si sono sviluppati fuori delle loro direzioni tradizionali e che, non a caso, hanno trovato nella Csp-Conlutas appoggio e sostegno.

Oltre a questo, il congresso ha visto l'avvicinamento e l'ingresso nella centrale di diverse organizzazioni legate alle lotte contadine, come la Federazione dei lavoratori agricoli salariati dello Stato di San Paolo (Feraesp). Uno dei sindacati appena affiliatosi alla Csp-Conlutas è lo storico Sindacato dei lavoratori agricoli di Xapuri, di cui fu membro Chico Mendes e oggi diretto da Derci Teles, anch'egli presente al congresso.

Democrazia e internazionalismo

La riaffermazione della Csp-Conlutas come alternativa alle centrali sindacali governiste e burocratiche sarebbe impossibile senza l'applicazione, nella pratica, della democrazia, ed è stato questo a prevalere nei quattro giorni del congresso. Al di là dei tavoli in cui si è discusso delle lotte che si svolgono nel Paese, della battaglia contro l'oppressione e delle sfide nelle campagne, la base dei lavoratori ha potuto partecipare ed esprimersi nei 22 gruppi in cui si sono distribuiti i partecipanti.

Allo stesso modo, l'internazionalismo che è stato sempre il segno identificativo dell'organizzazione ha avuto un posto garantito. Il principio per cui la lotta della classe lavoratrice trascende le frontiere nazionali si è espresso attraverso la presenza di delegazioni giunte da varie parti del mondo, come Palestina, Francia, Tunisia, Argentina, Pakistan e molti altri Paesi. La risoluzione che rivendica il ritiro immediato della truppe della Minustah da Haiti è stata presentata dalla neonata Unione sociale degli immigrati haitiani (Usih) ed esposta nell'assemblea plenaria dall'haitiano Fedor Bacourt.

«È stato il maggior congresso della nostra storia, con molta energia, e che arma la nostra organizzazione per affrontare in modo decisivo gli attacchi del padronato e del governo, e che indubbiamente pone la Csp-Conlutas come uno strumento molto importante per costruire l'unità della classe, avanzare nella mobilitazione in direzione di una società senza sfruttati e sfruttatori», ha dichiarato Sebastião Carlos, "Cacau", della Segreteria nazionale esecutiva.

*Traduzione dal portoghese di Valerio Torre

Brasile in lotta: il Congresso nazionale della Csp-Conlutas

Il Congresso segna un rafforzamento dell'organizzazione e approva l'appello allo sciopero generale



04/06/2015 - Apertura del 2° Congresso nazionale della CSP-Conlutas

Manifesto: Costruire lo sciopero generale in difesa dei diritti dei lavoratori!

Ai lavoratori e alle lavoratrici,
alle loro organizzazioni sindacali e popolari,
ai movimenti e alle organizzazioni dei giovani

I lavoratori, i settori popolari e i giovani brasiliani vivono un momento di enormi sfide. Di fronte alla crisi economica che attacca con forza il nostro Paese, il governo di Dilma (il Pt e i suoi alleati del Psdb, Pp e altri partiti padronali) e anche l'opposizione borghese, guidata dal Psdb, hanno un accordo fondamentale: far sì che la classe lavoratrice paghi il prezzo della crisi per proteggere e aumentare i profitti delle banche, delle multinazionali, dell'agroalimentare e delle grandi imprese. Pertanto è falsa una presunta polarizzazione tra essi: entrambi stanno dalla parte dei padroni e dei banchieri contro la classe lavoratrice.

Il governo, il parlamento, i governatori, i sindaci di tutti i partiti e i padroni stanno promuovendo una "manovra" il cui risultato è l'aumento della disoccupazione, l'attacco ai diritti previdenziali e lavorativi, l'abbassamento dei salari e i tagli a tutti i servizi sociali: la sanità, l'educazione, l'edilizia popolare e gli investimenti pubblici.

L'obiettivo è imporre un maggiore livello di sfruttamento sulla classe lavoratrice brasiliana e aumentare l'economia di bilancio per pagare gli interessi del debito pubblico alle banche (debito che consuma già il 47% del bilancio nazionale).

Gli aumenti continui degli interessi servono anche al fine di garantire un immenso e crescente trasferimento di risorse alle banche e agli altri settori che vivono della speculazione finanziaria.

La corruzione e i successivi scandali sono il sottoprodotto dei privilegi e dei favori delle grandi imprese nella gestione dello Stato, producendo e riproducendo una legione di corrotti e corruttori.

Il parlamento, composto per più del 70% di deputati finanziati dalle banche, appaltatori e grandi imprese, e che ha ai suoi ordini i politici che compongono la lista dei corrotti (designati nell'ambito dell'operazione anticorruzione), vota leggi a proprio vantaggio, attacca i diritti della classe lavoratrice, approva una controriforma politica scandalosa e, inoltre, pretende di imporre la riduzione dell'età per la responsabilità penale e attacca i diritti delle donne e degli Lgbt.

La classe lavoratrice, i settori popolari e oppressi, come le donne, i neri, gli Lgbt, i giovani e altri settori organizzati della popolazione, stanno resistendo a questi assalti con una dura mobilitazione, scioperi protratti e lotte per le case nei centri urbani. C'è una resistenza eroica che si scontra con i padroni e i governi, con il parlamento corrotto e i suoi agenti antiproletari, antidemocratici e conservatori; e molte volte con le direzioni sindacali che non vogliono scontrarsi apertamente con i governi e i padroni.

L'apparato repressivo dello Stato è stato messo al servizio dei padroni e anche dei governi regionali negli scontri agli scioperi e nelle altre mobilitazioni. La repressione, la violenza della polizia, la criminalizzazione degli attivisti e la persecuzione giudiziaria dei conflitti sono diventati una costante. Lo stesso accade con gli scontri continui nelle periferie dei centri urbani, con la criminalizzazione ogni volta maggiore della popolazione povera e nera del nostro Paese.

Il momento esige la costruzione della resistenza a questi attacchi, l'unità della classe nella lotta e nella difesa di un programma degli interessi dei lavoratori, in risposta alla politica economica, che privilegia gli interessi dei ricchi di questo Paese, dei banchieri e delle multinazionali. La lotta della classe lavoratrice contro la manovra fiscale è una lotta che avrà come obiettivo sia il governo del Pt che l'opposizione di destra, passando per il Psdb di Eduardo Cunha e Renán Calheiros, per governatori e sindaci.

La rottura con questo modello economico e l'adozione di misure che attacchino i privilegi dei banchieri e dei grandi imprenditori sono essenziali per sovrizzare questa situazione, cominciando dalla rottura degli accordi che garantiscono il pagamento del debito pubblico e la rimessa degli utili delle

imprese e delle banche all'estero. In difesa della classe lavoratrice e dei suoi diritti, dobbiamo lottare per la stabilità dell'occupazione, per la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, per il congelamento dei prezzi dei beni di prima necessità e delle tariffe pubbliche, per fondi per la sanità e l'istruzione, nessun taglio ai fondi sociali, né diminuzione dei diritti.

Questo programma, per essere realizzato, esige la mobilitazione e la sconfitta delle politiche dei governi attuali ed esige l'unità della nostra classe.

Una parte importante delle direzioni sindacali maggioritarie, in particolare della Cut e di Força Sindical, si sono avventurate nel tortuoso cammino della contrattazione della manovra e ora appoggiano parte delle misure della manovra fiscale del governo e anche parti dell'infame progetto di legge 4330 di precarizzazione [lavorativa]. Queste due misure sono parte del medesimo piano economico dei padroni e del governo. Non tocca ai lavoratori negoziare la dimensione di quei tagli.

La resistenza dei lavoratori sta dimostrando che è possibile sconfiggere le politiche dei padroni e dei governi. Gli scioperi della Volkswagen e della Gm, tra gli altri, sono esempi categorici della disposizione a lottare della classe lavoratrice in generale, e degli operai in particolare, per affrontare la forza della manovra padronale e dei governi.

In questo momento, c'è un numero enorme di lavoratori dell'istruzione primaria e dei servizi pubblici federali che sono in sciopero e che stanno affrontando un'altra faccia della manovra.

L'unificazione di queste lotte e degli altri processi di mobilitazione, nel percorso di costruzione dello sciopero generale, si pongono nella realtà come una necessità e una possibilità concreta.

Le giornate di lotta nazionale del 15 aprile e del 29 maggio, che hanno visto una ampia unità delle centrali sindacali e di altre organizzazioni, hanno dimostrato che la classe lavoratrice e i suoi alleati sono disposti ad affrontare la politica governativa, gli attacchi padronali e i piani di tagli dei governi.

Il II Congresso nazionale della Csp-Conlutas si rivolge alle organizzazioni sindacali, alle centrali in particolare, e anche alle organizzazioni popolari e dei giovani, e fa appello a queste entità per organizzare insieme la resistenza della nostra classe, sulla base dei punti di accordo che hanno dimostrato di poter promuovere una ampia unità dei lavoratori: sconfiggere le misure di austerità, la precarizzazione del lavoro e difendere l'occupazione.

Il ruolo delle centrali sindacali e delle altre organizzazioni dei lavoratori e dei movimenti popolari non può essere quello di socio di minoranza nella manovra, ma quello di lottare intransigentemente in difesa dei diritti dei lavoratori, indipendentemente da dove provenga l'attacco, se dal governo e dal partito che sta al potere.

L'accettazione di formule padronali, come il fattore 85/95 (in sostituzione dell'infame fattore previdenziale), la negoziazione degli obiettivi della manovra fiscale o, peggio ancora, la proposta del piano di protezione dell'impiego ispirato al modello tedesco, che scarica i costi della crisi sulle spalle dei lavoratori e protegge i profitti dei padroni, è l'inizio del percorso verso la sconfitta della nostra classe, in un momento in cui i lavoratori danno prova della loro capacità di resistenza.

In questo senso, il Congresso della Csp-Conlutas, cercando l'unità con il sindacalismo e il movimento popolare indipendente, si rivolge a queste organizzazioni e fa appello all'unità e alla costruzione dello sciopero generale, organizzando nelle categorie e nei movimenti di tutti gli Stati assemblee e incontri ampi, che coinvolgano la base delle nostre organizzazioni, che rafforzino i processi di lotta in corso e rendano possibile, per i lavoratori e le lavoratrici, sconfiggere questi attacchi con l'unità e la lotta.

Valerio Torre

Per analizzare l'attuale situazione in Grecia dopo le dimissioni di Tsipras e l'annuncio di nuove elezioni per il prossimo 20 settembre crediamo sia importante risalire allo scorso mese di luglio: alla celebrazione del referendum che, nell'infinita partita a poker tra i "creditori" (Commissione europea, Bce e Fmi) e il governo greco, è stata utilizzata da entrambe le parti come la carta vincente. Negli oltre cinque mesi di inutili negoziati che, se possibile, hanno acuito oltre misura la drammatica situazione dei lavoratori e delle masse popolari della Grecia, il premier ellenico non ha mai nascosto la volontà del suo esecutivo di assicurare il pagamento del debito pubblico ai creditori internazionali, volendone solo negoziare le condizioni. Anzi, ha fatto di più: ha continuato a saldarlo religiosamente pur non avendo le risorse necessarie, che è stato costretto a raccattare sequestrando le disponibilità di cassa degli enti locali⁽¹⁾, e non si è fatto scrupolo di confessarlo quando, per tranquillizzare il Fmi, ha dichiarato: «Non è il caso di preoccuparsi, dato che abbiamo già pagato 7 miliardi e mezzo e continueremo a farlo»⁽²⁾.

Non solo! Dei 215,7 miliardi di euro erogati fra il 2010 e il maggio 2015 alla Grecia dalla Commissione europea nel quadro del piano di sostegno finanziario ai Paesi in difficoltà, lo scorso mese di febbraio, pochi giorni dopo l'insediamento, il governo Tsipras ha inspiegabilmente restituito al Fondo europeo di stabilità finanziaria (Efsf) ben 10,9 miliardi di fondi stanziati e non utilizzati⁽³⁾!

Le ragioni del referendum

Cosa ha indotto Tsipras – nel bel mezzo dei negoziati, quando sembrava che le distanze fra le parti fossero davvero minime⁽⁴⁾ e sia il premier che l'allora ministro delle finanze Varoufakis dichiaravano un giorno sì e l'altro pure che l'accordo era dietro l'angolo – a convocare il referendum del 5 luglio innescando così un'inattesa drammatizzazione?

Indubbiamente ragioni di equilibri interni alla maggioranza. Tsipras si era spinto talmente in là nelle concessioni alla Troika che certamente non avrebbe avuto in parlamento i voti necessari per far approvare il pacchetto di nuove misure e avrebbe dovuto far ricorso a quelli delle opposizioni di Nea Dimokratia, Pasok e To Potami⁽⁵⁾. Ma quest'eventualità avrebbe prodotto un vero e proprio cambio di maggioranza, risolvendosi in un suicidio politico dello stesso Tsipras.

Le critiche provenienti dalla sinistra di Syriza puntavano direttamente in questa direzione⁽⁶⁾, sottolineando in particolare che la lista delle concessioni fatte dal governo alle controparti era "impressionante" mentre «de quattro "linee rosse" che lo stesso Alexis Tsipras aveva marcato il 16 aprile in una solenne dichiarazione all'agenzia Reuters (pensioni, Iva, privatizzazioni e contrattazione collettiva) sono state, tutte, superate»⁽⁷⁾.

Ma la suicida prosecuzione delle trattative ad oltranza produceva anche un altro effetto: quanto più il governo Syriza capitolava, tanto più i creditori europei alzavano l'asticella. Il proposito era fin troppo scoperto: imporre al proletariato greco una sconfitta epocale e umiliare il Paese ellenico con la completa colonizzazione, oggi economico-finanziaria, e, in prospettiva, politica; dare inoltre un esempio che valesse nel futuro per chiunque intendesse mettere in discussione la reversibilità dell'adesione all'eurozona e alla moneta unica.

L'effetto dell'annuncio del referendum

Con la convocazione del referendum, Tsipras ha sparigliato le carte. L'abbandono del tavolo delle trattative ha gettato nel panico la Troika, dinanzi ai cui occhi si profilava ora la possibile *Grexit*. Il pressing del gotha del capitalismo mondiale su Angela Merkel si è fatto incalzante, con gli Stati Uniti, ma anche Cina e Giappone, a spingere per la ripresa delle trattative a tutti i costi per il timore di ripercussioni sulle loro valute e sui fragilissimi indici di ripresa economica. Ma la mossa del premier ellenico ha avuto anche l'effetto di coagulare intorno a parole d'ordine di stampo nazionalistico (difesa della sovranità nazionale, delle radici culturali e dei valori del popolo greco), e intorno a sé, un'opinione pubblica sempre più stanca e perplessa, producendo pure il ridimensionamento delle critiche dell'opposizione interna di Syriza.

Ma che quella del referendum fosse una mossa disperata è dimostrato dal fatto che solo dopo poche ore averlo convocato, Tsipras ha scritto ai rappresentanti della Troika una lettera nella quale dichiarava a nome del proprio governo di accettare, con alcune inessenziali modifiche, tutte le condizioni appena rifiutate⁽⁸⁾!

Quest'altalenante comportamento ha quindi ringalluzzito i creditori che hanno respinto la proposta⁽⁹⁾. A questo punto, Tsipras ha confermato il referendum, invitando gli elettori a votare NO. E mentre i creditori, spaventati dal doversi avventurare in quella "terra inesplorata" evocata da Mario Draghi e per scongiurarne il rischio, facevano sfacciatamente campagna per il SÌ, lo stesso premier greco – che era stato costretto a restringere l'accesso alle banche per bloccare (tardivamente) il deflusso di capitali – implovava, vedendoselo negare, un prestito-ponte per far fronte alla mancanza di liquidità. Insomma, entrambe le parti, navigando a vista, facevano una mossa contemporaneamente temendone le conseguenze.

Il risultato del voto: OK!

L'esito del referendum è noto e non vi ritorniamo. Certamente, la vittoria del NO è stata massiccia e dev'essere salutata con favore perché le masse popolari elleniche hanno sconfitto nelle urne l'odiosa campagna mediatica che le cancellerie europee e la Troika avevano orchestrato per indirizzare il voto

Cronaca di una vittoria referendaria tradita

La Grecia dopo il voto del 5 luglio e nell'imminenza delle elezioni del 20 settembre



05/07/2015 -Piazza Syntagma, Atene - Festeggiamenti per la vittoria del No nel referendum

verso un SÌ che significasse la disfatta dei lavoratori. Ma mentre nelle strade di Atene legittimamente si celebrava il risultato referendario, Tsipras è subito tornato a sedersi, facendosi forte dell'esito delle urne (cambiandone però il segno, come se si fosse trattato di un mandato a proseguire le trattative), al tavolo negoziale con gli avvocati imperialisti per edulcorare la capitolazione già annunciata, per poi tradire, a partire già dal discorso tenuto dopo il referendum⁽¹⁰⁾, la volontà popolare.

Dopo avere di fatto liquidato Varoufakis, sgradito alle cancellerie europee, per dimostrare ai creditori di avere l'appoggio di tutto il Paese ha riunito i partiti dell'opposizione borghese ottenendo una fiducia preventiva al mandato negoziale per raggiungere «un accordo socialmente giusto e finanziariamente sostenibile»⁽¹¹⁾.

Il tradimento del NO

Il resto della vicenda è noto. Dopo essersi assunto la responsabilità storica di aver portato nelle secche di una consultazione elettorale (generalmente, il terreno preferito dal nemico di classe) la disponibilità alla lotta e la radicalità espresse in questi anni dal popolo greco, seminando la reazionaria illusione che sarebbe stato possibile un accordo con la Troika a vantaggio della maggioranza della popolazione, Tsipras ha distorto il risultato plebiscitario che aveva respinto i piani di austerità, ha ripreso la strada della trattativa con i creditori e ha rapidamente capitolato accettando un memorandum peggiore di quello respinto nelle urne dalla schiacciante maggioranza del popolo greco: un memorandum tanto duro che persino il quotidiano tedesco *Der Spiegel* non si è fatto scrupoli di definire «un catalogo di crudeltà».

Il successivo passaggio parlamentare⁽¹²⁾ – un vero e proprio simulacro di discussione, con i tempi contingentati dalla Troika pena la mancata messa in atto del preteso "accordo" – ha visto venir meno la maggioranza che sostiene il governo a causa del voto contrario di una rilevante pattuglia di deputati appartenenti alla sinistra interna di Syriza. L'umiliante pacchetto di "riforme" è stato quindi approvato solo grazie al sostegno delle opposizioni parlamentari di Nea Dimokratia, Pasok e To Potami e cioè i partiti responsabili dell'austericidio di questi anni che, dopo essere stati ricacciati in minoranza dal voto del 25 gennaio, si sono improvvisamente ritrovati di nuovo proiettati al centro della politica nazionale come alleati di un altro memorandum: in altri termini, ciò che si è realizzato è, di fatto, un vero e proprio rimpasto di governo.

Intanto, Tsipras si rendeva conto di non avere più il controllo del partito: la maggioranza del Comitato centrale, infatti, si pronunciava (così come molti comitati territoriali) contro l'accordo e chiedeva la convocazione di un congresso straordinario che, se fosse stato celebrato, avrebbe sicuramente registrato la sconfitta della linea della direzione di Syriza capitata dal premier. Perciò, dava inizio a un'operazione di repulisti, allontanando dagli incarichi ministeriali coloro che avevano espresso voto contrario in parlamento.

È stato però necessario arrivare quasi alla fine di agosto per vedere gli esponenti della sinistra interna – ormai messi alle strette dall'azione di "bonifica" messa in atto da Tsipras – decidere di uscire dal partito,

fondare un proprio autonomo gruppo parlamentare (che oggi è numericamente il terzo, dopo Syriza e Nea Dimokratia) e una nuova organizzazione politica: Unità popolare. Il ritardo nella rottura sicuramente non le ha giovato, avendo perso tempo prezioso nelle improduttive dinamiche interne al partito piuttosto che costruire da subito un'opposizione classista nella società organizzando una mobilitazione di massa per il NO al memorandum. La rottura, insomma, è stata più subita che cercata e la precipitazione si è avuta solo quando Tsipras si è dimesso convocando nuove elezioni politiche per il prossimo 20 settembre.

Le elezioni e le ragioni del prossimo voto

Le ragioni della scelta di Tsipras sono piuttosto evidenti: trasformare definitivamente il NO popolare espresso nel referendum, che costituisce pur sempre un pericoloso fantasma che aleggia sulla realtà politica greca e turba i sogni del premier, in un rotondo SÌ istituzionale al nuovo pacchetto di feroci misure austerioristiche; ottenere un mandato popolare per portare avanti le misure imposte dall'Ue; liberarsi per sempre della fastidiosa opposizione interna.

E la fretta nel convocare le elezioni si spiega con il fatto che i crudeli provvedimenti del memorandum entreranno in vigore in ottobre. È chiaro che una campagna elettorale nel pieno vigore di nuove misure lacrime e sangue sarebbe tutt'altro che vincente!

D'altro canto, c'è un astuto calcolo da parte delle istituzioni europee: Tsipras e Syriza hanno influenza sulla classe lavoratrice e le masse popolari e sono quindi i più "legittimi" ad applicare il memorandum, mentre Nea Dimokratia e Pasok sono screditati. Dunque, che sia l'affidabile Tsipras a portare avanti questa partita: quando non servirà più, verrà messo da parte⁽¹³⁾!

E mentre il premier perde altri pezzi (l'eurodeputato, nonché eroe delle resistenze antinaziste Manolis Glezos; il segretario del partito e fra i suoi più stretti collaboratori, Tasos Koronakis)⁽¹⁴⁾, prende il via una campagna elettorale che si preannuncia accesa.

Per la costruzione di un fronte di opposizione

È chiaro, però, che, benché tardiva e limitata al piano parlamentare ed elettorale, la scelta della Piattaforma di sinistra di rompere con la direzione di Syriza è positiva e va sostenuta, anche internazionalmente, nella direzione della costruzione di un fronte con altre forze della sinistra anticapitalista greca, come Antarsya e il Kke (quest'ultimo, anzi, va sfidato perché rompa con la sua attitudine settaria): un fronte che si ponga come il catalizzatore del profondo, radicale e generalizzato rifiuto dell'austerità e del ricatto da parte dei Paesi imperialisti, oggi però soffocato da una cappa di disillusione e confusione di ampi settori popolari.

Questo fronte dovrà andare oltre le dinamiche elettorali, organizzando da subito la mobilitazione sociale per trasformare, con la protesta generalizzata contro il governo attuale e quello che uscirà dalle urne, il NO espresso nel referendum in un processo rivoluzionario che punti apertamente alla presa del potere e alla realizzazione in Grecia di un governo dei lavoratori e per i lavoratori, primo passo per la costruzione di un'autentica Europa dei lavoratori e dei popoli. (27/8/2015)

Note

(1) "Grecia, Tsipras requisisce la cassa degli enti pubblici", *la Repubblica*, 20/4/2015 (<http://tiny.cc/pc531401>).

(2) "La Grecia fa slittare a fine giugno i pagamenti al Fmi", *Il Sole 24 Ore*, 4/6/2015 (<http://tiny.cc/pc531402>).

(3) Lo rivelava la Banca d'Italia nella sua *Relazione annuale 2014*, presentata all'assemblea del 26/5/2015, p. 37 (<http://tiny.cc/pc531403>).

(4) "Le parti ormai sono vicinissime", *Corriere della Sera*, 22/6/2015 (<http://tiny.cc/pc531404>).

(5) "Knives out for Tsipras as Syriza hardliners threaten mutiny", *The Financial Times*, 23/6/2015 (<http://tiny.cc/pc531405>).

(6) C. Lapavitsas, "Grecia: il pacchetto d'austerità incombente" (<http://tiny.cc/pc531406>); ma soprattutto, dello stesso autore, "La Grecia è ricattata. La via d'uscita è l'abbandono dell'eurozona" (<http://tiny.cc/pc531406a>), in cui si parla esplicitamente di "ritirata del governo" e di una Syriza che dovrebbe «ripensare la propria strategia e offrire una nuova guida al popolo greco»: il riferimento alla direzione di Tsipras è fin troppo trasparente.

(7) S. Kouvelakis, "In risposta a Alexis Tsipras" (<http://bit.ly/pc531407>).

(8) <http://tiny.cc/pc531408>

(9) Parlando al Bundestag, Angela Merkel ha detto: «Non ha senso trattare finché il referendum non sarà stato celebrato, i greci hanno il diritto di svolgerlo e noi di rispondere» (<http://tiny.cc/pc531409>). Tradotto: «Avete voluto la bicicletta? Ora pedalate!».

(10) «Io credo che oggi questo referendum non abbia né vincitori né vinti» (<http://bit.ly/pc531410>). Invece, i vincitori ci sono, eccome! E sono i lavoratori greci che hanno respinto con forza l'assedio imperialista. E gli sconfitti sono gli avvoltoi dell'Ue.

(11) "I partiti di opposizione danno il loro appoggio a Tsipras nel negoziato", *El País*, 6/7/2015 (<http://tiny.cc/pc531411>).

(12) Peraltra, una vera e propria forzatura dello stesso sistema parlamentare borghese, visto che i deputati sono stati chiamati ad approvare non già una legge, né un trattato internazionale, ma semplicemente un mandato al governo a continuare la "trattativa".

(13) Non a caso, incontrando la presidente del Brasile Dilma Rousseff, la cancelliera tedesca Angel Merkel ha dichiarato: «Le dimissioni di Tsipras sono parte della soluzione, non della crisi» (<http://bit.ly/pc531413>). Il che sta a significare che la mossa del premier greco è stata concordata con le autorità europee, da cui è venuto il via libera.

(14) Mentre chiudiamo quest'articolo giunge notizia che due viceministri, Tasia Christodouloupoulou e Thodoris Dritsis, e altri due deputati, Iro Dioti e Kostas Dermitsakis, hanno abbandonato Syriza, mentre la presidente del parlamento, Zoe Constantopoulou, ha annunciato la fondazione di un altro partito. Ma anche i sondaggi non lasciano tranquillo Tsipras: le intenzioni di voto indicherebbero una perdita di una decina di punti percentuali rispetto al risultato che lo portò al governo lo scorso gennaio.